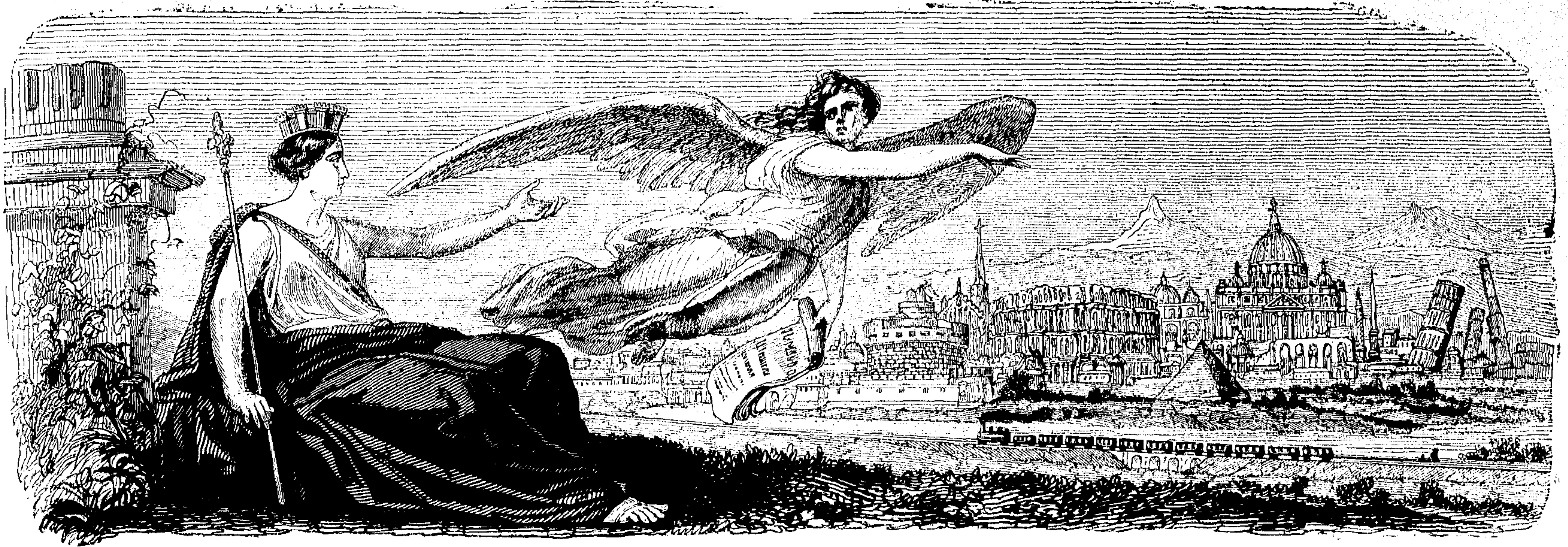


# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 46 — un anno L. 50.  
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N.º 47 — SABBATO 20 NOVEMBRE 1847.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
3 mesi L. 40. 50. — 6 mesi L. 49. — un anno L. 56.

### SOMMARIO.

La lega italiana. — Cronaca contemporanea. Un' incisione. — Canova. Continuazione e fine. Tre incisioni. — Dal poema Italia, di Samuele Rogers. — In occasione delle

Riforme in Porto Maurizio. Inni due. — Inaugurazione del monumento al canonico Giuseppe Cottolengo. — I viaggi di Marco Polo. — A Carlo Alberto Re, per le generose riforme annunziate il 30 ottobre 1847. Inno in musica. — Commento alli primi ventiquattro capitoli del trattato di Leonardo da Vinci, che sono i

fondamenti della pittura. Continuazione e fine. — Sul- l'insurrezione di Grecia contro il dominio turco. Canti VIII inediti di Agostino Cagnoli. — Monumento al re Carlo Alberto in Torino. — Miscellanea. Abissinia. Cinque incisioni. — Al pubblico italiano gli Editori. — Varietà. Canti nazionali. — Rebus.



(Teatro di Genova la sera del 6 novembre 1847)

### LA LEGA ITALIANA.

Fra gli eventi più importanti della storia italiana nell'anno

1847 va certamente annoverata la conclusione di una lega doganale fra S. M. il Re di Sardegna, il Sommo Pontefice ed il Granduca Leopoldo II. L'anno 1847 sarà anno memorando

davvero nei fasti della storia d'Italia non solo, ma di tutta quanta la storia moderna; poichè il risorgimento d'una nazione è tal fatto che tocca direttamente gl'interessi più sacri

non d'un singolo popolo, ma di tutta quanta la cristianità, di tutto il mondo civile. Le leggi sulla stampa, sulla consultazione di Stato, sui municipii, di Pio IX, di Leopoldo II, di Carlo Alberto fecero sorgere l'Italia a sublime altezza di civiltà, le cinsero di nuovo attorno al glorioso erme quella corona che da molti secoli le rabbi civili ed il predominio dello straniero le avevano tolto. La lega testè conclusa a Torino però supera di gran lunga, per l'intrinseca importanza e per le stupende conseguenze, tutto quanto fu fatto finora.

Io non dirò dei vantaggi commerciali ed economici che da essa lega saranno per risultare alla Toscana, al Piemonte ed agli Stati Pontificii. L'unione doganale tedesca segnò un'epoca di prosperità economica e commerciale meravigliosa per tutte le province germaniche, ed è indubitato che la lega sardo-tosco-romana frutterà al commercio ed all'industria italiana i medesimi benefici. La lega italiana però, politicamente parlando, è un fatto di grandissimo momento, è un **EVENTO**; è atto di forte indipendenza; è **LA CONSACRAZIONE SCRITTA DELL'AUTONOMIA NAZIONALE DEL PRINCIPATO ITALIANO**. Prova più solenne dar non potevano Pio, Carlo Alberto e Leopoldo della sollecita e paterna loro premura per la felicità dei loro popoli, della loro devozione all'Italia. Spetta ai popoli adesso consolidare coi fatti l'opera dei loro Principi: questi si allegano fra di loro, i loro sudditi si allegheranno in un sentimento concorde di ossequio alle leggi, di amore all'ordine pubblico, di riverenza riconoscente ai Sovrani, d'invariabile affetto all'Italia. Non più sospetti, non più paure, non più diffidenza: chi cerca separarci dai nostri Principi è traditore. Pio, Carlo Alberto, Leopoldo aggiunsero al loro diadema la gemma più bella, l'amore dei loro sudditi: Iddio benedisse il patto d'alleanza stretto fra i Principi ed i popoli italiani: **IDDIO LO VUOLE**: guai, guai all'empio che nella sua stolta tracotanza muove contro l'opera di Dio!

Le altre province italiane, che non fanno ancora parte della nuova lega, giova sperarlo, vi parteciperanno anch'esse quanto prima. I principi che le governano si arrecheranno ad onore d'imitare gli esempi gloriosi di Torino, di Roma, di Firenze. E loro interesse, è loro dovere: la luce ineffabile che splende sul Campidoglio ed indora gli Apennini ed irraggia sulle Alpi, rischiarerà l'Etna e il Vesuvio. I malvagi che coi perfidi loro consigli aggirano il giovane monarca delle Due Sicilie vedranno tornar vana l'infame opera loro: no: Ferdinando II non vorrà dare per fondamento al suo trono nazionale il sangue e la paura: egli stenderà la mano ai suoi popoli: farà rivivere la gloria del grande suo avo Carlo III; si stringerà a Pio, a Carlo Alberto, ed a Leopoldo ed ove occorra aggiungerà una fronda agli allori immortali di Velletri.

Frattanto Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo II avranno in eterno la gloria di essere stati primi ad inaugurare l'italico risorgimento: la lega fra essi stretta inizia la confederazione italiana predicata eloquentissimamente e direi quasi predetta da Vincenzo Gioberti. Fortunati ed invidiabili davvero i ministri ed i diplomatici italiani cui toccò la sorte di scrivere il loro nome a piè del trattato di Torino del 3 novembre 1847! I nomi del conte Ermolao di San Marzano, del cav. Giulio Martini, di mons. Giovanni Corboli Bussi sono scritti nella pagina più memoranda del libro novissimo delle italiane storie! E poichè nominai monsignor Corboli, mi sia lecito per amor di giustizia contraddire all'asserzione di un periodico romano per tutt'i riflessi stimabilissimo, del *Contemporaneo*, il quale in uno dei suoi ultimi numeri parve volesse in certo modo scemare la gloriosa parte presa dall'onorando prelato alle trattative intavolate in Torino per la lega italiana, dandone merito ad un giovane ed illustre professore romano che lo accompagnava come amico privato. Strana invera e bizzarra è l'asserzione del giornale romano, che arrega a gloria di un privato il felice esito di un trattato concluso fra i rappresentanti ufficiali di tre principi italiani. Chi scrive a Torino ha il diritto ed il dovere di dire che monsignor Corboli fornì egregiamente il dover suo, corrispose degnamente alla fiducia che in lui riponeva Pio IX, si adoperò con zelo al prospero successo della sua missione, e ciò facendo ubbidì alla sua coscienza ed alle generose ispirazioni dell'animo suo, nel quale stanno inseparati la devozione a Pio, e l'affetto all'Italia. L'egregio estensore del *Contemporaneo*, ch'è uomo di sensi leali, ed amico anzi tutto della verità, saprà, non ne dubito, riparare l'involontario sbaglio. Tutti gli scrittori italiani debbono darsi la mano nel magnificare i tre **PRINCIPI ITALIANI** che conchiusero la Lega e nel dare giusto tributo di lode ai negoziatori del trattato.

GIUSEPPE MASSARI.

## Cronaca contemporanea

### ITALIA

**STATI SARDEI.** — Le nuove leggi amministrative, giudiziarie e politiche annunziate dalla nota ufficiale della *Gazzetta piemontese* del 30 ottobre scorso sono attualmente in corso di registrazione: appena tutte le formalità necessarie saranno adempite, verranno rese di pubblica ragione (1). Intanto la gioia dei Subalpini per le concedute riforme, e le dimostrazioni di allegra riconoscenza al Sovrano continuano senza clamori, senza strepito, senza inutili ciarle, ma coi fatti e colle buone opere. La colletta per i poveri di Torino è incominciata. Il comitato togliendo a considerare la delicatezza e la difficoltà del suo incarico deliberò aggregarsi altri cittadini, e pregare i più notevoli abitanti senza divario di condizione e di sesso a gir raccogliere per le case le oblazioni di tutti. L'ottimo divisamento non può che meritare lode ed approvazione, e già se ne veggono bellissimi frutti. Il giro dei questuanti è incominciato, e tutti si recano a fortuna

di potere a seconda delle proprie forze contribuire ad alleviare le miserie ed i fisici patimenti del ceto indigente. Le donne gareggiano di zelo cogli uomini, e di ciò noi le vogliamo singolarmente lodate: le gentili Torinesi mostrano in tal guisa d'intendere stupendamente i loro doveri di cittadine e di buone Italiane. Notiam pure con vera gioia la premura, che arrecano nel fare quelle oblazioni gli israeliti: così essi si mostrano degni degli attestati di fratellevole benevolenza che da tutti ricevettero negli scorsi giorni e degni nel tempo medesimo della loro emancipazione civile, che noi desideriamo ardentemente e promuoveremo sempre colla parola e colle scritture.

— Fu divulgata una circolare dell'ispettor generale di polizia conte Lazari, nella quale s'invitano i cittadini ad evitare ogni dimostrazione clamorosa ed astenersi da tutto quanto può dar pretesto od incitamento a disordini e scompigli. Il tuono di quella notificazione è urbano e conveniente: e noi sinceramente l'approviamo. Noi altri liberali moderati, amici d'Italia e de' suoi principi riformatori, abbiamo grandissimo interesse al mantenimento della pace, e chiamiam traditore chiunque si adopera a provocare tumulti e disordini: nel numero scorso facemmo a questo proposito una professione di fede franca e leale, a cui non aggiungeremo altri commenti. Oggi la questione è chiara per chiunque ha fior di senno: il risorgimento italiano è impossibile coll'anarchia: chi si fa adunque fautore di essa è necessariamente nemico del primo, ed oltre all'essere suddito sleale e sconoscente, è, se non direttamente, indirettamente di certo amico a quello straniero, per cui ogni progresso pacifico italiano è argomento di rabbia ed oggetto di maledizione. Si sottintende però che nel biasimare i clamori e le dimostrazioni intempestive noi non intendiamo disapprovare le dimostrazioni oneste e pacate fatte da gente onesta e pacata: dal chiasso inutile all'inerzia, al silenzio assoluto corre gran divario.

— Fu pure affissa in tutt'i canti di Torino una notifica di S. E. il governatore, nella quale si partecipa al pubblico un viglietto regio, che manifesta il desiderio di S. M. di non volere più feste. L'impressione prodotta da quella pubblicazione non fu la medesima negli animi di tutti: alcuni fecero a sfiduciarsi ed a vedere il mondo colle lenti della disperazione pensarono che le parole del re implicassero una tacita disapprovazione di quanto fu fatto finora. Noi noi crediamo, e siamo sicuri di apporci al vero. L'augusto Sovrano vuole consolidar nella pace la sua opera riformatrice ed incivilitrice: a tal uopo egli domanda il concorso leale dei suoi sudditi: nulla di più. I tempi dell'arbitrio, la Dio-mercè, son finiti: a noi n'è mallevatrice la sacra parola del re.

— Il Consiglio municipale di Torino, nella sua adunanza di sabato scorso, deliberò inviare a Genova una deputazione scelta nel suo seno, la quale insieme coi Sindaci si sarebbe fatta interprete sincera presso il trono della gratitudine degli abitanti della città per le nuove riforme concesse da S. M. La deputazione fu scelta allo squittinio segreto: essa si compone dei signori conte Valperga Sanctus, conte P. di Santarosa, cav. Borbone, cav. Scarampi, conte Cossilla, avvocato prof. Golvagno, avv. Riccardo Sineo e l'illustre avv. barone De Margherita. Partirono per Genova domenica scorsa. Nel medesimo giorno per ordine del prelodato municipio si cantò nella chiesa del *Corpus Domini* solenne *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo per le attuali faustissime circostanze. La piccola chiesa si trovò angustissima a capire l'immenso concorso di popolo, che si recava ad innalzare fervide preci al cielo per la lunga e prospera vita di CARLO ALBERTO, e per la felicità civile d'Italia. Chi non poté entrare nel sacro tempio rimase in piazza. Non è a dire il contegno dignitoso e tranquillo di tutta quella moltitudine: fu esposto il Venerabile e quando fu data la benedizione, tutti caddero ginocchioni: in tutt'i volti stavano scolpite la gioia delle compiute speranze, la contentezza del lieto presente, il sincero desiderio dell'ottimo avvenire. Alla pia cerimonia assistevano in uniforme molti decurioni ed i due sindaci marchese Colli e cavalier Nigra. Quando essi uscirono dal palazzo comunale nelle loro carrozze fu un gridare unanime *Evviva la Città, evviva i Sindaci, evviva i Decurioni!* All'affettuoso saluto rispondevano cordialmente i magistrati municipali coi cenni del capo e delle mani: il marchese Colli era intenerito fino alle lagrime. E sì dolce cosa per chi in tempi difficili fornì i doveri di onesto cittadino il vedersene ricompensato col prezioso guiderdone della popolar simpatia!

— Alcuni benemeriti cittadini ebbero idea di promuovere una sottoscrizione per innalzare in Torino un monumento nazionale, che tramandi alla posterità memoria del 30 ottobre 1847: a tal uopo divulgarono un proclama, che fu affisso in tutt'i canti della città domenica scorsa. L'idea ne sembra giusta e lodevole, opportuno il progetto, e non dubitiamo dello zelo col quale tutti concorreranno a mandarlo ad effetto. Il municipio firmò per cinquantamila franchi. Il miglior monumento però alle riforme di Carlo Alberto saranno la riconoscenza dei Subalpini e le opere loro, con le quali si dimostreranno degni di averle meritate, degni di praticarle, degni di ampliarle.

— A collega del Gazzera, del Vesme, dell'Albini e del Franchi nel consiglio ordinario di Censura fu nominato il cavaliere Luigi Provana del Sabbione, storico e filologo insigne, uomo illibato e giudizioso, anima gentile e delicata, caldo e generoso Italiano. Questa nomina dice molto, dice moltissimo: attesta i sensi del re e dei suoi ministri. L'ufficio di censore è delicatissimo, è pieno di difficoltà e d'imbroglì, spesse volte è un tormento: ma il Provana è fra coloro che quando sanno di non poter sostenere onoratamente un pubblico impiego, sanno rassegnarlo. D'altra parte affidare la censura a chi scrisse la *Storia d'Arduino*, libro aureo e tutto ridondante di sensi generosi ed italiani, torna lo stesso che dire: vogliamo una stampa onestamente libera, una stampa che senza studio di parte o di persona dica a tutti e su tutto, ed altamente e moderatamente la verità.

— Lunedì scorso giunse a Torino il publicista francese vi-

sconte di Corménin: veniva da Roma, dove soggiornò qualche tempo, e ripartì per Parigi la sera di mercoledì. L'illustre francese parlò parole di affetto per l'Italia ed i suoi principi, e ci promise che appena reduce in Francia avrebbe divulgato una sua scrittura a difesa della causa italiana. Nel prossimo numero ci arrecheremo ad onore di stampare una nota intorno ad una proposta di opera benefica, che il Corménin ebbe la gentilezza di comunicarci.

— Ad AGLIÈ fu inaugurata nella mattina di giovedì 11 del corrente novembre la lapide, che rammenterà le riforme del re e la gioia con la quale vennero accolte da quelle popolazioni. Alla nazionale cerimonia accorse immenso popolo ed i rappresentanti dei municipii di AGLIÈ, di FELETO, di BAIRO, della TORRE DI BAIRO, di CASTELLAMONTE, di CUORGNÈ e di POIR. L'egregio sindaco di AGLIÈ Massimo Mautino rivolse alle moltitudini nobili e generose parole, che vennero spesso interrotte da caldi e vivissimi applausi: il suo discorso sarà conservato negli archivi del comune. Italiani di altre province della penisola assistevano alla festa: fra essi citeremo l'egregio artista Agati di Pistoia, il Foggi di Livorno ed il valente architetto Zelloni di Roma. Quest'ultimo addobbò con molto gusto architettonico e sfarzosamente la sala del sindaco Mautino. Vi fu un banchetto di cento persone, fra le quali notavansi gentili signore e molti ecclesiastici: tutti colle coccarde nazionali al petto. Nella sala vedevansi molte bandiere, che prima furono recate processionalmente per le vie d'AGLIÈ; ciascuna di esse portava un motto allusivo alla circostanza, alla stampa emancipata cioè, a Carlo Alberto, a Leopoldo II, a Gioberti, a Pio IX, ad Aperti. Quella alla stampa coll'effigie del Guttemberg era portata dal cav. Trompeo. Alla fine del desinare furono pronunziati varii discorsi dal parroco di AGLIÈ, da quello di Bairo, dall'ufficiale del distaccamento, dal cav. Longoni, dall'avvocato Tarditi e dall'intendente della real casa della regina Maria Cristina, Fabar. Piacque sopraffatto il bel discorso dell'eccellente sindaco di Bairo, avv. Nigra. Il principale promotore della lapide fu l'onorando medico cav. Trompeo. Ecco l'iscrizione che vi fu scolpita: PER ETERNARE — LA MEMORIA DELLA FESTA — DEL POPOLO ALLADIESE E DEI VICINI COMUNI — ACCORSI IL DI IV NOVEMBRE MDCCCXLVII — A RICEVERE LA BANDIERA INVIATA A SALUTARE — IL RE CARLO ALBERTO — CHE VOLLE CON NUOVE E SAVIE RIFORME — APRIRE AI SUOI POPOLI — UN ERA NOVELLA.

— In tutti gli altri paesi del Canavese le provvide riforme furono festeggiate con dimostrazioni non meno universali di allegrezza e di esultanza. Gli animosi abitanti di quella provincia non vollero rimaner secondi a nessuno dei loro concittadini nel mostrare che essi intendono stupendamente l'intrinseca importanza delle nuove leggi e che nelle occasioni sapranno avvalersene. Il giorno sette novembre fu gran festa a RIVARA, il cui castello fu già da qualche tempo destinato dal re a villeggiatura dell'Accademia militare. Accorsero i rappresentanti di tutt'i municipii che compongono il mandamento. Le campane suonavano a festa, le bande musicali coi loro concerti rallegravano l'immensa moltitudine. Si cantò l'inno ambrosiano nella chiesa di San Giovanni, e poseja sul piazzale della stessa chiesa il teologo Valero priore parrocchiale della chiesa del Forno di Rivara pronunciò eloquente orazione, nella quale ragionò dell'oggetto della festa, accennò alle gloriose riforme concesse da S. M. e finì col dimostrare esser dovere di buon cristiano ad un tempo e di buon cittadino il renderne fervide azioni di grazie all'Altissimo. Compiuto il sacro rito la festosa comitiva sfilò in bella ordinanza per le vie del paese, preceduta da bandiere e dai gonfaloni dei rispettivi comuni e prorompendo in evviva al principe riformatore ed all'Italia. Sul far della sera la moltitudine convenne nella piazza d'armi del reale castello, dove fu acceso un gran falò fra lo sparo dei mortaretti, dei razzi, il tintinnio delle campane ed il suono degli strumenti musicali. S'innalzò pure in cielo un globo areostatico sul quale stava scritto il nome di CARLO ALBERTO. Il canto degli inni e gli evviva fragorosi durarono lungo tempo. Dopo di che i rappresentanti delle diverse comuni del mandamento, ricambiato fra loro un fratellevole abbraccio, si separarono. Le bandiere furono deposte nel palazzo municipale di Rivara, dove tramanderanno ai posteri lieta memoria delle riforme dal re concesse al suo popolo, e della gioia riconoscente con la quale vennero accolte dagli ottimi abitanti del mandamento di Rivara. — Anche a CUORGNÈ, altro comune del Canavese il giorno 4 ed il giorno 7 novembre si fecero grandi feste col medesimo entusiasmo e colla stessa effusione di giubilo.

— Ad ORBASSANO le nuove riforme furono solennemente celebrate il giorno di mercoledì 10 del corrente novembre. Dopo le funzioni religiose del mattino la pubblica allegrezza incominciò con un atto di carità, e mentre una eletta schiera di giovani e di popolani cantava l'inno a Carlo Alberto musicato dal valoroso maestro Rossi, si fece ai poveri a spese dei cittadini un'abbondevole distribuzione di pane. Fuvvi poi festevole banchetto, alla fine del quale si fecero brindisi di evviva al re, alle riforme, all'unione, all'Italia ed alle autorità municipali. Pronunziarono assennati e patrii discorsi l'avvocato Trucchi, il cav. avvocato Amossi; quindi il signor Giusto Boglione lesse un inno da lui appositamente scritto per quella festa, ed il dottor Leandro Quenda un'ode piemontese intorno all'oggetto della comune esultanza. La sera fu lietamente conclusa da una vaga e splendida illuminazione.

— Anche a RIVOLI i cittadini convennero il giorno 7 novembre a fratellevole banchetto: fra i commensali scorgevansi con piacere i più ragguardevoli rappresentanti del clero. Due fra essi, l'egregio priore di San Martino ed il suo vicecurato, lessero due brevi allocuzioni tutte ridondanti di patrio e generoso entusiasmo, nelle quali invitavano gli abitanti a fare evviva ai nomi immortali di Pio, di Carlo Alberto, di Gioberti ed alla nostra diletta patria, l'Italia. Dopo il pranzo tutti si recarono in chiesa e con cristiano raccoglimento assistevano ai divini uffizii. Poscia fu fatta di-

(1) Queste parole furono scritte prima di mercoledì: da quel giorno la *Gazzetta* ufficiale incominciò la pubblicazione delle leggi.

istribuzione di pane ai poveri col frutto di una colletta improvvisata il giorno medesimo, che in un batter d'occhio produsse la somma di trecento lire, non esigua davvero qualora si ponga mente alla picciolezza del paese. Il municipio invitò i cittadini ad illuminare le loro case, e tutti corrisposero volentieri all'invito. La sera era per le vie di Rivoli un ricambiare fraterni amplessi, un'acclamazione continua al Monarca riformatore, al gran Pontefice, all'Italia, un indicibile tripudio: la popolazione esultava al vedere i suoi pastori, gli onorandi sacerdoti rivolesì prender parte con dignitoso entusiasmo alla sua gioia.

— A CHIARI, a CAVALLERMAGGIORE, a BORGOSIESA (in provincia di Valsesia), a DOGLIANI, ad ORMEA, a CARRÙ si fecero pure bellissime feste. A NOVI S. M. fu ricevuta come ad Asti, come ad Alessandria da infinita calca di popolo plaudente e riconoscente. Tutti i cittadini avevano il petto fregiato dell'azzurra coccarda. Un arco trionfale adorno d'iscrizioni allusive alla fausta circostanza fu a posta innalzato pel passaggio dell'amalissimo sovrano: su di esso sventolava una magnifica e larga bandiera sabauda. Il popolo non ristava mai dalle acclamazioni. La sera il teatro fu oltre ogni dire affollato di spettatori: si cantò l'inno al re, si fecero strepitosi evviva a Carlo Alberto, a Pio IX, a Vincenzo Gioberti! Si rappresentava l'Ernani, musica del maestro Verdi: al terzo atto là dove il coro dice *A Carlo Magno gloria* i cantanti con savio accorgimento sostituirono le parole *A Carlo Alberto gloria*. La susseguente domenica (7 novembre) con altre dimostrazioni di giubilo i cittadini di Novi attestarono i loro sensi di gratitudine al re, di amore all'Italia.

— Ma lo spazio ne manca per dir distesamente di tutte le feste fatte nell'Italia Subalpina e nella Liguria per le riforme, con le quali Carlo Alberto ha beneficiato i suoi sudditi ed ha reso indubitato il trionfo della causa nazionale nella nostra penisola. Non vogliamo omettere però di trascrivere l'indirizzo inviato dal municipio di Mondovì al Re per rendergli grazie delle nuove leggi. Il linguaggio dei magistrati municipali mondoviti è linguaggio altamente civile e nazionale, e noi nel lodarlo, oltre al far atto di preta giustizia, crediamo mostrare allo straniero in modo evidente ed irrepugnabile che il Monarca legislatore troverà facilmente interpreti degni delle sue paterne intenzioni e sudditi degnissimi di godere dei benefici e delle larghezze che saranno per derivare dalla nuova era di civiltà per lui inaugurata. Ecco le parole del municipio di Mondovì:

— SIRE! « La civica Amministrazione di Mondovì convocata in raddoppiato consiglio si fa un dolce dovere di deporre ai piedi del R. Trono l'omaggio dei vivi sentimenti di affetto e riconoscenza che questa popolazione si vanta di nutrire per la V. M. e sua Real Casa, e di cui l'espressione eruppe spontanea, concorde ed immensa all'annunzio dei nuovi benefici che piacque alla M. V. di versare sul suo popolo. Sire! collo stabilire la pubblicità dei dibattimenti nella procedura criminale, con abolire le giurisdizioni eccezionali, e col chiamare ad unità la giurisprudenza per mezzo di una Corte di Cassazione, la M. V. ha dimostrato come bene si apponga il suo popolo che venera nel Re il custode della giustizia. Il riordinamento del sistema dell'Amministrazione Comunale appoggiato al principio di libera elezione, guarentisce agli amministratori l'intelligenza degli interessi locali, e la necessaria moralità nei loro amministratori. I consigli provinciali dichiarati corpi permanenti e deliberanti agguirgeranno d'ora in poi allo zelo ed ai lumi che sempre offesero un'opera efficace per l'amministrazione delle provincie, e potranno promuoverne con incessante attenzione la vita morale e la economica prosperità; mentre la scelta dei consiglieri di Stato straordinari fra i membri dei congressi di circondario assicura ai bisogni reali, dovunque possano manifestarsi, un interprete ed un procuratore nelle sfere che circondano immediatamente il potere. Col dar nuove basi e nuove forme agli ordini della Polizia, la M. V. intese di porre l'ordine sotto l'egida del diritto, e chiamar la giustizia, forza divina, al governo della forza umana. Sire! il campo del pensiero che la M. V. dischiude al suo popolo con nuovo provvedimento sulla stampa, è il campo dove accanto ai frutti dell'incivilimento crescono le palme per i rigeneratori e benefattori dei popoli. Sire! voi avete aperto per la nazione un'era novella che nel remoto futuro andrà segnata dal Vostro nome. Guidateci sicuro pel cammino che ne apriste, ed agli applausi del popolo che ora vi segue riconoscente succederanno gl'inni e le benedizioni dei figli e dei nipoti. Le leggi e le istituzioni sono l'arca santa delle civili società: la M. V. intraprese di dotarne il suo popolo, e la gratitudine e l'amore universale chiedono con irresistibile slancio di consacrarla. Sire! accogliete benignamente l'espressione dei sensi di questa popolazione tanto commossa dalla riconoscenza ed affetto verso la M. V. Sire, siate persuaso che la nostra devozione e fedeltà non sono di parole, e che ad un primo vostro cenno noi saremo tutti intorno a voi braccia e petto, anima e corpo, vita e sostanze, propugnatori del vostro trono, e dell'opera vostra, e pronti ad attestare coi fatti la lealtà del nostro cuore e la sincerità della nostra riconoscenza ».

— La nuova della lega doganale conclusa da S. M. il Re Carlo Alberto col Papa e col Granduca di Toscana fu annunciata in GENOVA verso le tre pomeridiane del giorno 9 nov. da un supplemento straordinario alla gazzetta ufficiale. Quella notizia fu per Genova cagione di novella esultanza; a seravente spontaneamente fatta una generale illuminazione, e si cantò sino ad ora inoltrata, da un numero sterminato di persone, l'inno popolare al Re, che incomincia *Sorgete Italiani a vita novella* ecc. La sera medesima S. E. il Governatore march. Paolucci diede una brillante festa da ballo, alla quale intervennero S. A. R. il Duca di Genova e non pochi ragguardevoli patrizi e borghesi della Città. La mattina dello stesso giorno si presentarono al Re alcuni di quei cittadini che drossero le masse del popolo nelle ultime feste: il giorno susseguente si presentarono gli altri, S. M. chiese di vederli, anzi ne mostrò vivissimo desiderio. Li accolse colla massima gentilezza ed

affabilità, e ringraziandoli per quanto avevano fatto a pro dell'ordine e della tranquillità nella gioia, raccomandò loro pari avvedutezza e cortesia per lo avvenire. Fu un colloquio di padre e figli.

— Si seppe dai Genovesi che trovavasi fra loro monsignor Antonucci, nunzio apostolico presso S. M. il Re Carlo Alberto, alloggiato all'albergo della Villa. La sera del nove corrente una folla di popolo di ogni ceto recossi sotto le finestre dell'illustre prelato ed ivi cantò il solito inno popolare, fra le unanimi acclamazioni, fra gl'unanimi fragorosi evviva. L'egregio nunzio, fattosi alla finestra, ringraziò con cortesi parole e disse che avrebbe informato S. S. dei festosi saluti e dei nobili voti innalzati per lui dalla popolazione genovese. La sera susseguente la moltitudine in bella ordinanza, con gran numero di torce, si recò sotto le finestre del console di Toscana, ove si cantò l'inno nazionale; l'egregio console se spiegò da tre finestre della sua abitazione la bandiera sarda, la pontificia e nel mezzo la toscana; i tre vessilli furono salutati da applausi fragorosissimi: l'inno al Re fu tramezzato da caldissimi evviva a Leopoldo II, a Pio IX, a Carlo Alberto, alla Toscana, ai principi riformatori, all'Italia, alla lega italiana ecc.—Il console, fattosi al balcone, disse queste brevi ma generose parole: « Invincibile è nei popoli beneficiati lo slancio a ricambiarsi le felicitazioni per le fauste provvidenze a comun vantaggio adottate dagli adorati loro Padri » più che sovrani; fra le quali quella premezzando della lega doganale, che, atterrata ogni barriera, gli animi de' popoli concilia, unisce ed affratella, più d'ogni altra n'ecceita l'esultanza. — Ma voi con l'attuale dignitosa, e dir volea imponente dimostrazione, più specialmente intendete di render azioni di grazie all'augusto mio Sovrano per la efficace sua cooperazione a tanto beneficio, e io mi do l'onore di assicurarvi, o signori, che colgo con tutta la compiacenza dell'animo mio l'avventurosa occorrenza, per farmi fedele interprete presso il gran duca Leopoldo II di questo vostro sì delicato e ben augurato pensiero. — Intanto, siccome concorde è la volontà de' tre beneficentissimi nostri principi italiani Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo II, così unisono sieno le nostre ovazioni a gloria loro — Viva Pio IX — Viva Carlo Alberto — Viva Leopoldo II ». — Queste nobili parole s'ebbero gran salve di plauso; dopo di che si continuò dal popolo a cantare l'inno al Re, terminato fra i viva degli adunati e del console istesso. — Dopo mezz'ora circa si riaccesero le torce e una nuova moltitudine di popolo recossi sotto le finestre del console romano; ivi fu ricantato l'inno coi soliti evviva. Il console si mostrò al balcone, ringraziò gentilmente a nome di S. Santità e disse che avrebbe fatta relazione officinale al Papa di quella dimostrazione di riverenza e di amore dei Genovesi.

— Venerdì scorso, 12 del corrente, i Sindaci della Città diedero in luce un invito al popolo per cui volesse por fine alle dimostrazioni di esultanza, specialmente a sera inoltrata.

— I canti furono più radi e la quiete fu quasi universale. Sabato la città era in perfetta calma, eccettuato il canto di un inno popolare musicato dal maestro Novella, eseguito in bell'ordine; dopo di che la popolazione tornò alle proprie abitazioni tranquillissima. — Domenica, alle due ore pomeridiane circa si pubblicò una Notificazione del Governatore come quella pubblicata dal Governatore di Torino. A nome del Re s'invitava il popolo di por fine alle feste: ciò non ostante fu cantato l'inno sotto le finestre del Re.

— Nelle diverse città della Liguria le feste per le ottenute riforme furono lietissime, cordiali, clamorose, ma sempre pacifiche e dignitosissime. Sia detto in lode di tutti: nessuno trasmodò nella gioia. Ad ALBENGA, a PORTO MAURIZIO, ad ARCOLA l'annunzio delle nuove leggi destò grandissima contentezza, e poscia le popolazioni di accordo colle autorità municipali attestarono in modo solenne ed imponente il loro gaudio riconoscente al Sovrano, la loro italiana esultanza. Ad Arcola fra le altre cose si ebbe il gentile e nazionale pensiero di fregiare la chiesa parrocchiale colle tre seguenti iscrizioni: la prima sulla porta del sacro tempio: A DIO — ARCOLA — SOLENNI GRAZIE TRIBUTA — PERCHÉ BENEDICA — A PIO IX PONTEFICE — A CARLO ALBERTO RE — CHE — ITALIA — RIGENERARONO. La seconda sotto l'effigie di Pio IX: A PIO IX — P. O. M. — COLL'EVANGELICA CARITÀ — COLL'ALTEZZA DEL PENSIERO — COL CIVILE CORAGGIO — MODELLO — AI SACERDOTI AI PRINCIPI — SPERANZA ALL'ITALIA — MERAVIGLIA AL MONDO — ARCOLA FESTEGGIA: la terza infine sotto l'effigie di Carlo Alberto: ALLA MAESTÀ DI CARLO ALBERTO — PRINCIPE FORTE PROVVIDO LEGISLATORE — CHE — AI VOTI DEL SUO POPOLO E D'ITALIA — SÀTISFECE — COL — DECRETARE NOVELLE NORME — ALLA STAMPA AI MAGISTRATI — ALLA SICUREZZA INDIVIDUALE AI MUNICIPI — ARCOLA RICONOSCENTE — APPLAUDE.

— Anche ad ONEGLIA dettò belle iscrizioni l'avvocato Girolamo Rossi: noi qui le trascriviamo. 1<sup>a</sup>: NELL'AUGUSTA REGGIA DEI PRENCI SABAUDI — ARDEVA IN SOLITARIA STANZA UN VIVIDO LUME, — AVANTI A QUELLO STAVASI AVVOLTO IN PROFONDI PENSIERI — IL NIPOTE DELL'EROE DI S. QUINTINO. — INNUMERAVOLI VOLATILI NOTTURNI — SVOLAZZAVANO IN GIRO A QUELLA FIAMMA — TENTANDO COL REMEGGIO DELLE TORPIDE ALI DI SPERGERLA — MA EGLI SI SCOSSE, ALZÒ FIERAMENTE IL CAPO — E DISSE, LO VOGLIO: — A QUELLA VOCE GLI AUGELLI DELLE TENEBRE SI DISPERSERO — E QUEL LUME BRILLÒ DI LUCE VIVISSIMA — CHE SI CONFUSE COLLA SPLENDIDA AURORA — DEL NON MAI PERITURO DI 30 OTTOBRE. — 2<sup>a</sup>: UNA NUBE FITTA, NEGRA, CALIGINOSA — VELAVA IL BEL CIELO D'ITALIA — E COME FUNEBRE LENZUOLO — PESAVA SUL CUORE D'UN'INTERA NAZIONE — CINGENDOLA DI FOLTISSIME TENEBRE; — UNA FACE VIVISSIMA S'ACCESE SUL VATICANO, — UN'ALTRA BRILLÒ SULLE RIVE DELL'ARNO, — UNA TERZA FIAMMEGGIÒ SULLA DORA; — E LE NUBI FURONO DISPERSE, DISSIPATE LE TENEBRE; — UNA VOCE GRIDÒ DALL'ALTO — QUESTA È LA MIA TERRA DILETTA — IL SORRISO DELLA MIA CREAZIONE, — ED ESSA — SARÀ LIBERA E FELICE. — 3<sup>a</sup>: L'ANGIOLO D'ITALIA — SI LIBRÒ SULLA CIMA DELLE ALPI — VOLSE INTORNO LO SGUARDO, E DISSE: — IL GIRO CHE DIO MI HA COMMESSO È COMPITO, — HO ESULTATO

ALLA GIOIA — DEI FIGLI DEL MAGNANIMO PIO — HO APPLAUDITO GO' LIETI SUOI POPOLI — ALL'OTTIMO II LEOPOLDO, — OR MI REO ALLA FELICITÀ DELLE GENTI — AFFIDATE ALL'INCLITO SABAUDO MONARCA, — E LIETO ASCENDO ALLA MIA CELESTE DIMORA — A SCRIVERE IN CARATTERI D'ORO — NEL LIBRO DELLE BENEFICENZE DEI PRINCIPI — ANCHE IL GIORNO FAUSTISSIMO 30 DI OTTOBRE. — 4<sup>a</sup>: GIORNO 30 DI OTTOBRE — UNO FRA I PIÙ BELLI — DELLA VITA D'UN MAGNANIMO RE — SPICCA LIBERO UN VOLO DALL'ALPI, — VA E STRINGITI NEL SENO DELL'ETERNITÀ IN AMPLESSO D'AMORE — AI FELICISSIMI TUOI PRIMOGENITI — 17 LUGLIO 1846 SUL TEBRO — E 5 SETTEMBRE 1847 SULL'ARNO... — IL VOSTRO NOME È GIÀ SCRITTO IN CARATTERI INDELEBILI, — NEL CUORE DEI POPOLI RIGENERATI E FELICI — NELLE ETERNE PAGINE DELL'IMMORTALITÀ. — 5<sup>a</sup>: NON T'ARRESTI IL GRIDO DEI NON VEGGENTI — INCLITO ALBERTO, — L'AMOR DEI BUONI TI CONFORTI E T'ASSICURI: — PROSEGUI ANIMOSO: DIO, ED UN INTERO POPOLO È PER TE. — LA STORIA T'APRE LE IMMORTALI SUE PAGINE. — E GIÀ SCRIVE IL TUO NOME ACCANTO A QUELLI — DEI PADRI DELLA PATRIA, — DEI BENEFATTORI DELL'UMANITÀ. — 6<sup>a</sup>: LA NOSTRA GIOIA BRILLA DI PURISSIMA LUCE, — PURE UNA NUBE DI DOLORE LA OFFUSCA; — È IL GRIDO D'ANGOSCIA DEI NOSTRI FRATELLI — CHE ANELANTI VORREBBERO APPRESSARE LE LABBRA — ALLE VIETATE FONTI DELLA VITA, — MA IDDIO VEGLIA SU DI ESSI — E L'ORA NON È LONTANA... — LE GRIDA DELLA LOR GIOIA SI DEVONO MESCERE COLLE NOSTRE, — L'ITALIA TUTTA SARÀ RIGENERATA — IN UN BATTESIMO D'AMORE, — AVVINTA IN NODI INDISSOLUBILI — DI PATERNA UNIONE. — 7<sup>a</sup>: NEL GIORNO DELLA PROVA — TU NON MANCASTI A TUOI RE, — ONEGLIA, TERRA DE'PRODI: — PER ESSI TU SPENDESTI IL SANGUE E GLI AVERI, — NON DOMATA DAL FERRO DI STRANIERO INVASORE, — RISORTA, NOVELLA FENICE, DALLE TUE CENERI, — UN'ALTRA FIATA — PRONTA AD OFFRIRE E VITA E SOSTANZE AL TUO PRENCE, — PEL FAUSTISSIMO GIORNO 30 DI OTTOBRE — DAL PROFONDO DEL CUORE UN GRIDO INNALZI — DI RICONOSCENZA, D'INESTINGUIBILE AFFETTO — A CARLO ALBERTO — AL MONARCA LEGISLATORE — AL PADRE, AL RIGENERATORE DEI SUOI POPOLI.

— Nell'isola di SARDEGNA la notizia delle riforme concesse da S. M. il re Carlo Alberto fu accolta come in tutte le altre provincie dei suoi Stati con indimenticabile contentezza. La sera del giorno di San Carlo scoppiò nel teatro di CAGLIARI le grida *Evviva Carlo Alberto, Evviva le riforme, Evviva l'unione*. La polizia impose silenzio: un giovane impiegato nell'ufficio del controllo, per nome Vincenzo Brusca Onnis, fu mandato agli arresti in casa, perchè ben lungi dal mostrarsi pentito di aver proferite quelle grida in teatro si dichiarò disposto a ripeterle alla prima occasione. Il consiglio civico nell'adunanza del giorno 6 novembre votò un indirizzo a Sua Maestà, supplicandola di estendere alla Sardegna le benefiche istituzioni concesse il 30 ottobre. Il commissario regio però mise in dubbio se il consiglio avesse poteri per deliberare intorno a siffatto argomento senza prima consultare il regio rappresentante, quindi il consiglio votò l'indirizzo, colla condizione di doversi richiedere l'assenso a quell'autorità. I Sardi si affidano nel paterno cuore del Re, e sanno ch'essi sono come i Piemontesi, come i Liguri, suoi figliuoli e cittadini italiani. Carlo Alberto non dimentica le sorti di nessuna delle provincie dalla Provvidenza commesse alle sue cure: l'unione civile, finanziaria, amministrativa della Sardegna agli Stati di Terraferma sarà uno dei fatti più gloriosi del suo regno.

PRINCIPATO DI MONACO. — Le grida di esultanza e di giubilo dei Subalpini e dei Liguri risuonarono e trovarono fraterlevole eco nel piccolo principato di Monaco. Il giorno di giovedì 4 novembre e la susseguente domenica quei buoni abitanti festeggiarono le riforme di Carlo Alberto, di Pio IX, di Leopoldo II. Alle dieci di mattina di essa domenica quasi tutta la popolazione preceduta dai consoli, dai sacerdoti, dai magistrati e dalla massima parte delle autorità si recò innanzi alla casa del Governatore generale per pregarlo di dar contezza al principe del voto unanime dei sudditi, quello cioè di venir governati da leggi savie e giuste come quelle degli Stati Sardi. Il governatore dopo aver ascoltato lettura della nota, che esprimeva quel desiderio, promise d'informarne il principe ed aggiungere le sue istanze perchè il voto dei cittadini venisse esaudito. A quella risposta fu un gridare unanime *Viva il governatore*. La sera tutta la città fu illuminata, e le vie riboccarono di gente. Fu visto con piacere che l'agente consolare di Francia illuminò anch'egli la sua abitazione.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — L'arcivescovo di MILANO diramava il 3 novembre una circolare ai parroci della sua diocesi ove rendeva i maggiori elogi a Pio IX il cui nome era sonato « come grido di riconciliazione e di pace, e in cui sembrava si raccogliessero tutti i voti più fervidi, tutte le speranze più nobili ». Ma lo spirito di menzogna « cerca sempre convertire ad abuso quanto si opera con semplicità e purezza di cuore; onde spesso l'ambizione proterva o la codarda paura si sforzano di appropriarsi e falsare i sentimenti più candidi ed operosi ». Riferite allora le parole del pontefice nel concistoro del 4 ottobre, in conformità a quelle diceva « sarebbe cosa deplorabile che quel nome venerando, il quale suona pace, concordia, amore, e riscuote dai popoli un omaggio unanime di filial riverenza, da taluni si usurpasse a suscitare disordini e tumulti, o si profanasse come chiesuola indecorosamente ». Esortava perciò i parroci a *cogliere qualche opportuna occasione per tenere prudenti parole dal pulpito; ed esortare a « chieder il regno di Dio e della giustizia, cui è legata la promessa che le altre cose verranno sopraggiunte »*. Qualche parroco di città, aggiunge il nostro corrispondente, che non comprese tutta la prudenza di questa circolare, ne fu punito da disapprovazioni pubbliche, neppur frenate dalla santità del tempio. Per parte nostra, noi come quei parroci non intendiam bene il senso della circolare di monsignor Romilli, ed aspettiamo a leggerla per arrecarne giudizio. Nel gridare *Evviva Pio IX* la popolazione milanese ben lungi dal fare atto riprovevole si mostrò cattolica ed italiana davvero, e se il suo pastore volesse biasimarla noi non sapremmo lodarlo. — A PAVIA fu aperta l'Università colle solite solennità.

Scadeva da rettore magnifico il prof. Pertile, degno d'esser qui mentovato, perchè, eletto così giovane a consigliere per gli affari del culto nel governo di Venezia, il posto più alto cui possa un Italiano là aspirare, rinunziò, fermamente, per attendere ai proprii studii, e alle lezioni nelle quali si bene associa il diritto canonico colla storia, da attirarvi una folla di gioventù. Rettor magnifico fu acclamato il prof. Zendrini. L'orazione inaugurale fu recitata dal prof. Borgnis, il quale prese per tema un paragone nelle arti industriali fra gli antichi e i moderni, e di mostrare che se quelli perdonano in esattezza e prontezza, vantaggiano però sovente in durata ed eleganza; d'onde deduceva la necessità di studiare le opere antiche, e massime le costruzioni.

**DUCATO DI MODENA.** — Dopo la violenta occupazione di Fivizzano, l'andamento delle cose politiche nel Modenese volge a male. I nemici d'Italia sono potenti ancora nei consigli del giovane duca, e si adoperano a tutta possa a metterlo in guerra aperta coi suoi sudditi. Il giornale ufficiale di Modena ha fatto risposta alla *Gazzetta di Firenze* intorno alla faccenda di Fivizzano. È inutile dire da qual parte stia la ragione: la logica, la moderazione, il tuono dignitoso dell'organo ufficiale del governo toscano messe a confronto colle sofistiche insulsaggini del periodico modenese dicono abbastanza quale delle due sentenze sia vera e giusta. La mattina del 12 novembre si trovavano in Modena il cav. Giulio Martini e monsignor Corboli-Bussi, entrambi, com'è noto, negozianti della lega doganale testè conchiusa fra S. M. il re Carlo Alberto, Leopoldo II ed il Papa. Monsignor Corboli ebbe una breve conferenza con Francesco V: l'onorando prelato parlò al duca coll'autorità di un rappresentante del sommo Gerarca. Faccia Iddio che il principe estense si unisca di cuore ai tre grandi sovrani riformatori d'Italia. Oltre ai due accennati diplomatici, giunse in Modena quasi contemporaneamente il conte di Ficquelmont.

— La domenica 7 novembre i cittadini di Reggio cantarono in piazza Piuo a Pio IX, e fecero evviva al Papa e ai due altri Principi riformatori. I cantori furono imprigionati, e la comunità di Reggio fu condannata a pagar mensilmente una multa di settemila franchi per pagare la guarnigione di dugento militi, che stanza nella città. Il marchese de Buoi, capo del Buongoverno, diramò in Modena una notificazione con la quale si proibiscono gli attrupamenti anche per fine *lodevole*, e si avvertono i cittadini che in caso di disubbidienza, la forza pubblica non distinguerà i curiosi dai *malvagi* e dai *colpevoli*. Siffatte parole non vanno commentate.

**GRANDUCATO DI TOSCANA.** — Il concitamento degli spiriti per l'occupazione di Fivizzano è grande in FIRENZE, in PISA, in LIVORNO, in SIENA ed in tutta Toscana. È un fremito d'indignazione in tutti per la solenne infrazione dei trattati, per la duplice condotta del governo estense. I periodici toscani dichiarano con leale franchezza la loro opinione intorno a sì grave argomento. La *Patria* coll'armi invincibili dell'eloquenza e della logica ha dimostrato che il procedere del governo di Modena non può venire scusato. I Toscani volevano correre a mano armata a difesa dei Fivizzanesi: gli uomini moderati nel plaudire alla generosa e patria indignazione si adoperarono a calmare gli spiriti e ad esortar tutti a riporre fiducia nella fermezza e nella lealtà di Leopoldo II e dei suoi ottimi ministri. Un sovrano motuproprio in data del 10 novembre invita amorevolmente i Toscani a non correre alle armi, se non quando saranno chiamati dal Principe. « Toscani » così finisce il motuproprio « calmatevi ed aspettate tranquilli e « fidenti la voce del Principe che vi chiami alle armi, se disgraziatamente avvenisse di doverci ricorrere. Allora, soltanto allora, queste sarebbero fortunate. Pensate che la « forza non viene che dall'unione. Pensate all'onore nazionale: « pensate all'Italia le di cui sorti, che parevano omai sicure, « potrebbero essere compromesse da un passo inconsiderato. « E molto più potrebbero esserlo le pratiche che noi non abbiamo mai cessato nè cessiamo di fare a riguardo dei paesi « della Lunigiana ». E i Toscani, non ne dubitiamo, ascolteranno la paterna voce del buon Leopoldo, ed aspetteranno tranquilli gli eventi che la Provvidenza prepara. Ciò però non impedisce di pensare a provvedimenti militari: ed il governo toscano vi pensa. Un campo militare a Pietrasanta non sarà per fermo inutile. Chi ha il diritto per sé è fortissimo, è inespugnabile: ma i preparativi di armamento incutono salutar timore, e spesse volte agevolano il felice scioglimento delle controversie diplomatiche. La **MODERAZIONE ARMATA** è ai giorni nostri il più saldo propugnacolo dell'indipendenza italiana.

— Le riforme subalpine furono festeggiate a PISA, a GROSSETO ed in altri siti della Toscana. Tutti sentono che la causa italiana ha trovato finalmente una SPADA, la spada dell'Asietta, la spada di Guastalla, la spada sabauda, la spada di CARLO ALBERTO. Pio e Leopoldo camminano più animosi nell'incominciata carriera: i popoli italiani si rincorano: benedizione e gloria al Principe sapiente e nazionale, che in un giorno rese felici i suoi popoli, forte e confidente l'Italia.

— L'armamento della civica toscana procede colla massima attività. Le oblazioni piovono per tale oggetto dalle comunità, dai cittadini e dai sacerdoti. Gli studenti di Pisa si ordinarono coll'approvazione del governo in guardia civica universitaria. — Quanto prima l'illustre Silvestro Centofanti renderà di pubblica ragione un opuscolo di circostanza intitolato *Il diritto di nazionalità in universale e di quello della nazionalità italiana in particolare*.

**STATI PONTIFICI.** — Migliori nuove di ROMA. La città fu commossa ad allegrezza dal lieto annunzio delle riforme subalpine, le quali tornarono oltre ogni credere gradite al Santo Padre. — L'ottimo conte Pietro Ferretti sarà chiamato a sostenere alto impiego governativo: è uomo leale, di molti lumi e di fine accorgimento politico. Queste qualità lo rendono prezioso per la causa di Pio, carissimo ai buoni Italiani, odiatissimo ai ribaldi che fomentano continuamente con ogni sorta d'infame artificio la discordia civile, per mezzo della quale sperano spaventare il mansuetissimo Pio e raggiungere la meta de' loro vili desiderii, la servitù d'Italia. Monsignor Mo-

randi cessa dall'ufficio di Progovernatore: dicesi gli venga surrogato l'exprolegato di Forlì monsignor Savelli, il quale non è niente popolare.

— A presidente della consulta di Stato fu scelto l'Eminentissimo Antonelli, uno dei più giovani e più cospicui componenti del Sacro Collegio. Il vicepresidente è l'ottimo monsignor Camillo Amici segretario del consiglio dei ministri, il quale in questi ultimi tempi propose di abolire la censura per le notizie politiche che s'inseriscono nei giornali. All'ora in cui scriviamo, la solenne inaugurazione della consulta è stata fatta: fu giorno di grande e vera solennità per l'eterna città: per la prima volta sotto le volte del sacro Vaticano rimbombò la voce dei rappresentanti del paese. La massima parte dei 24 deputati gode la fiducia e la stima dell'universale: i due più giovani sono l'egregio Marco Minghetti di Bologna ed il principe Annibale Simonetti di Ancona. Lo spirito di verità illumina ed ispira quei nostri cari concittadini! noi auguriamo di tutto cuore ad essi di mostrarsi degni interpreti dei voti delle popolazioni dell'Italia centrale presso Pio IX.

— Nelle province non vi sono nuove d'importanza: a BOLOGNA i casi deplorabili di Fivizzano tengono gli animi incerti e sospesi; a FERRARA l'Austriaco occupa la città come prima, e non muove nè innanzi nè indietro. Il contegno degli abitanti è invariabilmente fermo, decoroso, pacato: essi affrettano col desiderio il giorno in cui nessun vessillo straniero sventolerà più dalla cittadella di Ferrara.

**REGNO DELLE DUE SICILIE.** — L'Italia meridionale non è tranquilla, ma spaventata: cessò nel momento la guerra civile. Fu versato molto sangue, caddero non poche teste. Le speranze di concessioni e di riforme sorgono però in tutti i petti più forti, più ardenti di prima. Ferdinando II entrerà finalmente ancor egli nella gloriosa famiglia dei Principi nazionali e riformatori? se dobbiam credere ad alcuni nostri

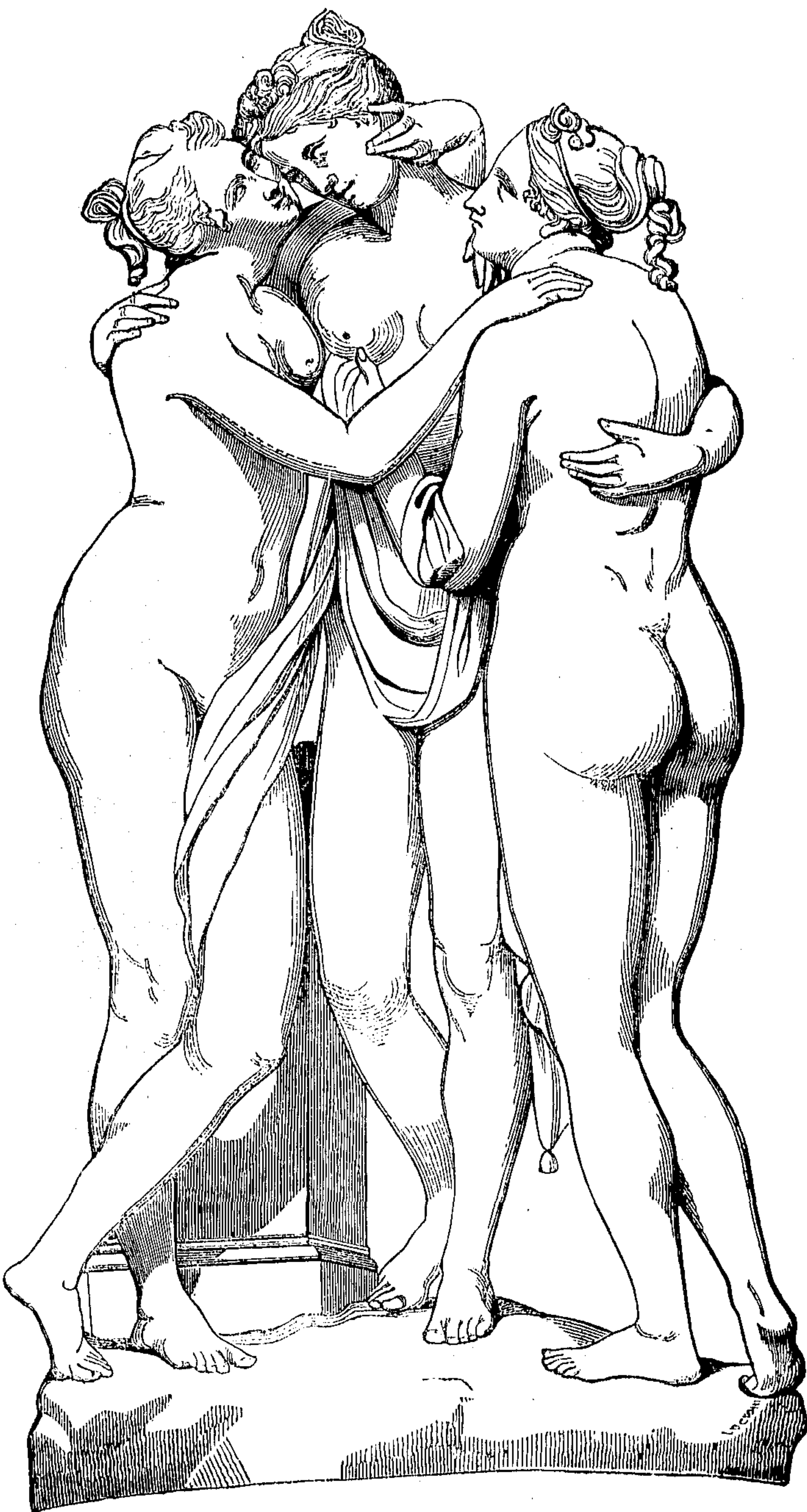
autorevoli corrispondenti, il fausto evento succederà prima del nuovo anno.

#### PAESI ESTERI

**FRANCIA.** — Il giornale dei *Débats*, com'era facile a prevedere, muta linguaggio a proposito delle cose italiane e specialmente subalpine. Loda il re riformatore ed approva le savie concessioni da lui fatte ai suoi popoli. Ripeteremo il trito adagio *meglio tardi che mai*: solamente esortiamo quel giornale, e segnatamente lo scrittore italiano che scrive gli articoli intorno alle cose italiane, a far senno dall'esperienza, e non avventurarsi giudizi senza costrutto e profezie che riescono assolutamente a rovescio. Altrimenti il giornale dei *Débats* perderà ogni credito, e le persone che più lo pregiavano si vedranno con rincrescimento astrette a biasimarlo.

— La nuova del doloroso caso del suicidio del conte Bresson giunse a Parigi lo stesso giorno, in cui il conte Mortier, ambasciatore a Torino, diventò malto furioso. Noi non faremo commenti di sorta alcuna intorno a casi così sventurati. Par certo che il Bresson era melanconico da qualche mese, ed in parecchie occasioni aveva mostrato di essere stanco della vita. Il Mortier voleva uccidere con un rasoio i suoi figliuoli: sua moglie dovette stare alla porta senza entrare, per paura che quelle innocenti creature non venissero uccise. Si figuri il lettore le angosce di quella madre infelice: per tre ore vide il consorte ed i figli sul punto di morire, e di qual morte! la crudele ansietà durò tre ore. Finalmente per mezzo di uno stratagemma il conte Mortier poté essere disarmato e condotto in un ospizio.

**SVIZZERA.** — Il sangue incominciò a scorrere nella Svizzera: la guerra fra la dieta federale ed il *Sonderbund* è scoppiata, Friburgo fu bombardata: mercoledì mattina giunse in Torino la notizia della vittoria delle truppe federali. — I **COMPIL.**



(Le tre Grazie, gruppo del Canova)

#### Canova.

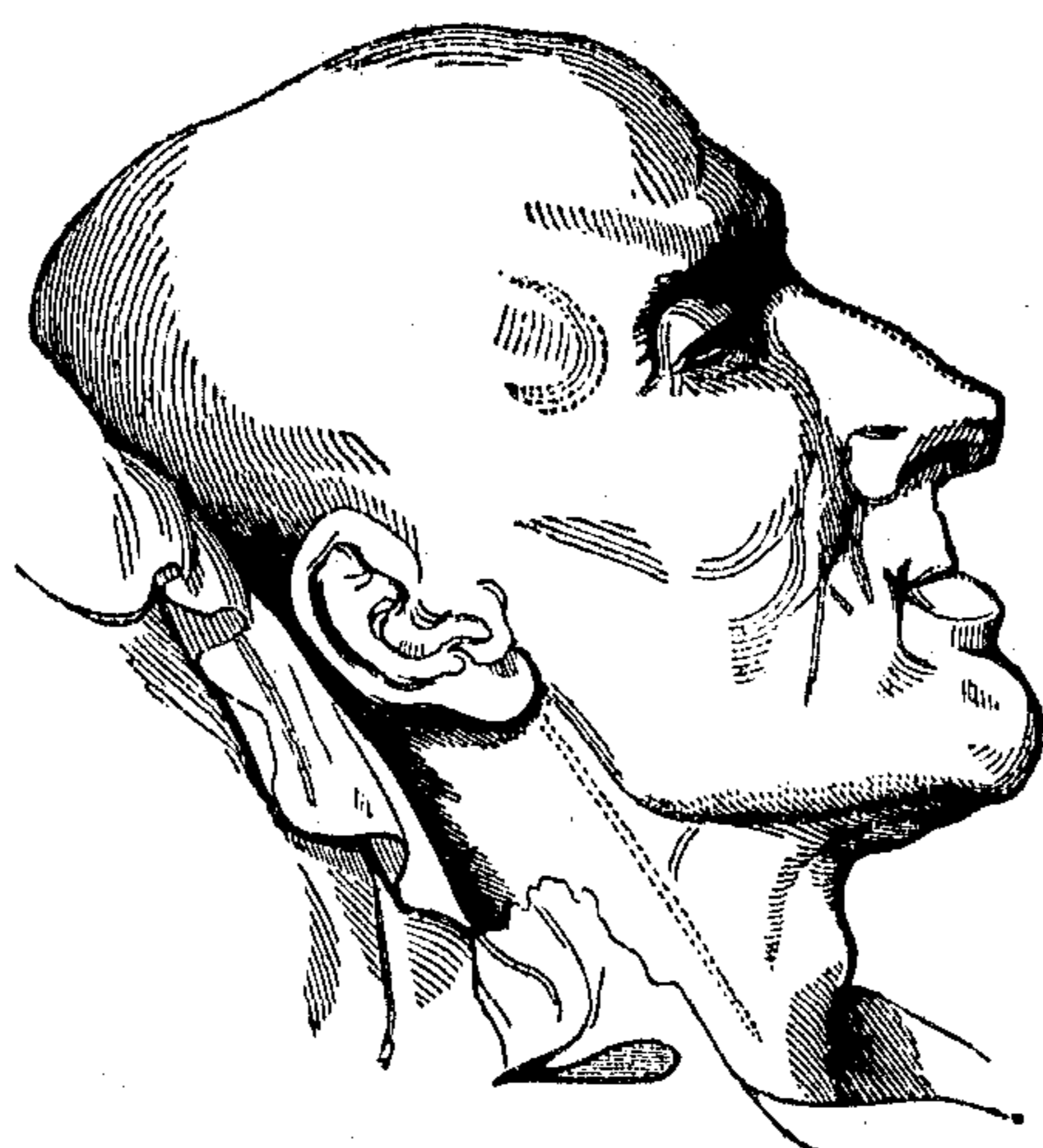
Continuazione e fine. — Vedi p. 684.

#### VII.

D'allora in poi il Canova non difettò mai di commissioni,

Troppo lungo sarebbe l'annoverare tutti i lavori di lui, d'altra parte notissimi per gl'intagli che vanno attorno. A noi basterà accennare i principali. Il più ardito è il gruppo colossale d'Ercole che scaglia Lica nel mare. L'azione è tolta dalle Trachinie. Figurasi l'Ercole divenuto furioso per la forza dell'ardente tunica intinta nel veleno di Nesso, afferrare il giovinetto Lica per i capelli colla destra e con una piede colla sinistra nel punto di lanciarlo nell'euboica marina, gruppo che comprende i riguardanti di terrore ed ammirazione. E veramente quest'Ercole, soleva dire il Bossi, mostra le forme di quell'Ercole *promaco*, ossia principe dei combattenti, che fu così meravigliosamente scolpito in Tebe da Eubio e Zenocrito, e ci rammenta i bei versi di Ovidio, nei quali Ercole ruota qual palco il giovinetto e lo lancia qual catapulta nelle onde d'Eubea. E il Cesarotti: « Quest'Ercole è una tragedia sublime, e la penna d'Euripide può invidiarla allo scalpello: il furore dell'eroismo, il terrore e la compassione, il contrasto dell'età, la varietà degli atteggiamenti, la gradazione degli affetti, tutto forma un complesso di bellezze le più teatrali e patetiche: emulo di Deucalione, il Canova animò i sassi e li fece parlare con più eloquenza di ogni lingua ». Oltre i pregiati due gruppi, rappresentanti Amore e Psiche giacenti, un terzo egli ne imaginò in piedi in modesto contegno, e con mirabile forza e leggiadria. Attenendosi ad Apuleio, volle il Canova trattare codesto mito nel modo più puro, secondo la sentenza di Platone, che ammette Psiche, cioè l'anima, riscaldata dall'amore celeste. Appena comparve il nuovo gruppo, che la pittrice Le-Brun l'encomiava con queste parole: « Fu già tempo che a Prassitele apparve la dea del celeste amore, e, nell'animato marmo dello scultore, Venere fu immortale. Egli ebbe parimente la fortuna di svelare agli occhi dei mortali l'immagine dell'Amore, ma quest'immagine era isolata e sola. A te solo fu riservato render visibile ai mortali l'unione celeste dell'amore, e nel tuo marmo animato questo dio vive sempre coll'amata sua donna. Sopra i suoi labbri respira il dolce alito d'amore, e gli accenti suoi sembrano dire: Se tu mi ami, danneme pegno. Allora Psiche con celeste sorriso e col dolce fremito dell'innocenza pone entro la sua mano, come sopra una rosa, l'immagine alata della sua anima immortale, e dice: Io sono tutta tua, prendi l'anima

ma che la ti dono ». Scolpi pel conte Sommariva la Maddalena penitente, e la effigie non ancora condotta agli estremi finimenti della vita, ma di un medio temperamento tra l'antica bellezza e lo squallore della penitenza. Codesta statua è pregevole pel dolce commovimento che desta nei riguardanti e per quella muta melanconia di cui ognuno parte compreso nel profondo dell'animo alla sua espressione. Il Perseo è la prima statua di Canova nel genere eroico, e rammenta i profondi studii sull'Apollo di Belvedere. Il monumento sepolcrale dell'arciduchessa Cristina aggiunse novella corona al Nostro, il cui partito può dirsi affatto originale. Modello di bellezza peregrina davvero è il gruppo del Cieco scortato dalla figlia che sta sul davanti del mausoleo: i più squisiti mezzi dell'arte esecutiva furono acconciamente impiegati nelle svariatissime parti di tante opere. Patetico è il quadro scolpito nel 1806 della Famiglia al letto di morte della figlia della marchesa di Santa-Cruz; grande è l'espressione di quel sublime basso-rilievo. Pel suo Possagno modellava il gruppo della Pietà con Nostra Donna che sulle ginocchia sostiene il capo di Gesù morto e la Maddalena piangente sulla divina salma. In codesto gran lavoro, che pur troppo fu l'ultimo, così felice riuscì il primo concetto, così rapida la progressione del modellare, che mai non ebbe bisogno di fermate e di emende, benchè col tempo fosse divenuto difficilissimo ad accontentarsi de' propri lavori. Nei ritratti Canova vien riputato generalmente inferiore a se stesso, benchè i papi Ganganelli, Rezzonico, Braschi, da lui scolpiti, sieno altrettanti capolavori, l'ultimo segnatamente. Rispetto alla fusione del vero coll'ideale basterà citare le statue di Napoleone e di sua madre Letizia. Elevatosi con la mente al secolo di Pericle, toglieva le ispirazioni alla teologia d'Esiodo, alla filosofia di Platone. Quindi emulo di Lisippo e di Fidia, accanto all'Apollo collocava Perseo e Palamede, di gran bellezza nelle forme; al leggiadro Antinoo dava per compagno Paride, il più bello de' Troiani. Venere che nuda in Grecia e nuda in Roma rammentava le turpitudini degli dei d'Omero e del secolo d'Augusto, avvolta d'un velo e peritosa apparve men donna e più pudica; e le Grazie non le vennero soltanto ministre di voluttuosi ornamenti, ma d'innocente ricreamento con la danza della Gioia. Quella stessa cara follia che seduce le fanciulle al ballo, non più apparve ebba come fra le greche baccanti, ma festosa di tutti i vezzi, nelle giovinette danzatrici del Nostro, dove tanta è la leggerezza che prima solo una volta giunse a tanto nelle arti di rilievo Gian Bologna. Squisiti sono gli affetti e i pensieri onde Canova anima tutte codeste figlie della sua fantasia; seducente il vezzo con cui Venere rattiene il vago Adone dalla caccia, soave la voluttà onde la stessa dea d'amore intreccia le braccia al collo di Marte: corre fra loro scambio di appassionate parole, ma ne scorre uno d'immenso giovanile affetto al giaciglio ove Amore tiene raccolta su d'un ginocchio Psiche; si guardano e stanno per scambiarsi amorosissimo bacio amanti e sposi. E i simboli delle più elette virtù e i più cari pensieri ebbero dal Nostro effigie e vita: di qui la freschezza della gioventù con Ebe che volando mesce il nettare agli dei; l'innocenza in Psiche, o guardi la farfalla tutta in sé pensosa, o vezzosamente la posi sulla palma di Cupido, la Naiade dormente che si desta, e si solleva all'armonia di una cetra tocca dalla mano di Amore; opere tutte in cui i pensieri son nuovi e sempre casti, come quelli del cantor di Laura, e in cui il bello umano è fatto, ad esempio de' Greci, divino, e sempre con la più squisita bellezza della forma. «L'elemento principale della scultura, soleva dire il Canova, è la bellezza d'un disegno perfettissimo e l'eccellenza della forma. Se levi questa nella



(Effigie di Canova tratta dalla maschera)



(Ercole che scaglia Lica nel mare — Gruppo del Canova)

pittura, può esser dessa tuttavia buona pel colorito, pel tocco libero, per l'invenzione, per l'effetto, per la scena; ma se nella scultura levi forma e disegno che vi rimane? Il marmo solo ».

VIII.

A compimento de' nostri cenni ne sia concesso poche pa-

role intorno al merito comparativo di tanto artista. Dal fin qui detto nessuno vorrà accagionarmi di poca riverenza verso il Canova; un giudizio spassionato non ci si apponga dunque a malevolenza. In Italia degli uomini grandi si è finora fatto il panegirico, e al panegirico convien rinunciare quando si vuol proferire libero il proprio parere intorno a chicchessia. Virtù e vizii, ecco l'impasto di questa povera argilla. Lascia-

mo dunque le apoteosi e atteniamoci al vero, certamente assai più acconcio al lodato e al lodatore, e più proficuo poi alla pluralità. Nell'esecuzione e in tutto il trattamento del marmo il Canova non ebbe chi l'uguagliasse; ma coloro che sono capaci di giudicare le opere di scultura conformemente ai puri principii dell'arte greca, o, in altre parole, della natura offerta nelle sue forme più belle, troveranno forse in parecchi dei suoi marmi qualche affettazione e di attitudine e di espressione, e una minutezza in alcuni dei particolari che non è sempre in armonia colla semplicità e larghezza di stile delle migliori produzioni degli antichi. Quindi taluno disse il Canova francosato, senza neppure addarsene; gli si appose a difetto il non stimare o intendere altra scultura che l'antica, il non conoscere abbastanza il basso-rilievo, che allora, come nel Perseo, riproduse bellamente quanto è sotto gli occhi di tutti nei musei; lo accusano di monotonia nelle teste, d'inabilità nelle capigliature, di poca felicità nelle pieghe. Troppo giudicava il bello (errore comune a tutti gli artisti d'allora) soltanto dal lato della forma, onde il Cicognara gli fa dire che coi principii cristiani nessun bello ideale è possibile: l'arte vera non esistere che presso gli antichi, e poichè essi esaurirono tutte le forme del pensiero e del sentimento, non restare che l'imitazione dei Greci e dei Romani; principio falso e smentito dalle migliori sue opere, concepite appunto coll'espressione del bello cristiano, bello assai più efficace, perchè cinto da un'auricola veramente celeste. Canova negli ultimi lavori non uguagliò i primi. Quel carattere d'eroi, d'eroine posto a ridosso di persone viventi, oltre sentire di soverchia adulazione, non andò a genio a tutti, e al medesimo Napoleone non garbò vedersi effigiato da Ercole, egli che, per servirci della calzante espressione d'un mio amico, doveva andare alla posterità col suo soprabito bigio e il caratteristico cappellino. Ma posto che anco il Canova sia stato troppo esaltato dai contemporanei, e che parecchie censure non poggino in falso, sarà sempre vero che tutte le opere di lui manifestano un gran progresso nell'arte, e per molti rispetti si avvicinano tanto più che le antecedenti di parecchi secoli e le contemporanee all'eccellenza dell'arte antica. Il suo nome come ristoratore d'un stile puro sarà perciò sempre tenuto in pregio da coloro che desiderano di vedere le opere condotte secondo i buoni e i veri principii. E per verità egli riuniva i meriti sparsi tra molti: in lui saviezza di composizione, espressione di fisionomie, disegno castigato, forza di scalpello e maestria paziente per finire le estremità e i capelli. Se discendiamo poi alla pratica meccanica dell'arte troveremo ampia ragione di acclamare benemerito. Fu egli il primo a costruire i modelli colossali nella dimensione istessa che i marmi, mentre da prima venivano sempre trasportati dal piccolo al grande, mancando così all'artista il mezzo di formarsi giusto concetto dell'opera sua. Da tale pratica risultano forse particolarmente quei difetti d'unità che deformano anco la maggior parte delle statue gigantesche del cinquecento. Codesti modelli usava poi egli di portare sempre al più alto grado di perfezione, acciocchè, mediante l'esattezza dei punti e delle misure, potesse meccanicamente avanzarsi il marmo per opera di subalterni, riserbando però sempre a sé di porvi l'ultima mano, e d'infondervi quella morbidezza, dolcezza di contorni e finezza di espressione, così caratteristiche del suo scalpello. Ed è a deplorarsi appunto che codesto costume non fosse per lo innanzi in vigore, che appunto dalle gravi fatiche sostenute nei primi anni lavorando intorno ai monumenti dei due pontefici, originò la malattia che immaturamente lo trasse al sepolcro. E in vero, giunto ad età più matura, soleva confessare egli medesimo

il laborioso esercizio del trapano, che gli erano costati i paneggiamenti del Ganganelli e i leoni del Rezzonico. Non parleremo delle tante utili pratiche da esso introdotte circa le forme che chiamano perse, affine di non ferirle, usando internamente di strati colorati, nè di certi espedienti di esecuzione per aggiunger la creta ai modelli dilatando le parti, senza sovrapporvi o di-

slendervi la nuova materia, accelerando così nei momenti di concepimento l'esecuzione, nè di tante altre macchinere di trapano e di fusi resi più facili e più spediti, ma noteremo invece quanto fosse ingiusta la taccia appostagli di abusare di mezzi fittizi per procurare al suo marmo maggior morbidezza. Aveva egli osservato, per verità, che alcune opere antiche, senza dubitarne, erano andate soggette a una preparazione sulla superficie, mediante alcuni linimenti o encausti, i quali, senza alterarne affatto il colore, inducevano più armonia, col temperare la crudezza del marmo e raddolcirne i contorni. Era opinione già inveterata che la Venere, l'Apollo, l'Antinoo fossero state assoggettate a siffatta preparazione, onde Canova non avrebbe ai nostri giorni che riprodotta la pratica di Prassitele, il quale sottometteva le opere sue predilette a Nicia pittore, affinché, mediante esterna operazione, le rendesse più lisce e pastose; ma senza farci a discutere se egli da giovine tentasse di anticipare artificiosamente gli effetti del tempo e quell'accordo che infonde alle opere tutte, certo si è che non usò poi mai altro metodo che di lavare i marmi con acqua di rota, dopo che avevano ricevuto il pulimento, e che la morbidezza loro non da altro prodotta veniva che dalla sua mano maestra e dalla raspa che girava con incessante artificio nel senso della pelle e dei muscoli.

Non diremo delle solenni esequie che gli vennero fatte in varie città d'Italia. Il tempio ch'egli non potè veder ridotto a compimento fu terminato da monsignor Giovambattista suo fratello, il quale, secondando gl'impulsi del proprio cuore, interpretò largamente le intenzioni del defunto, e con ingente spesa fece condurre in marmo le metope e fondere in bronzo la Pietà. Sopra triplice giro di alti scaglioni posa la rotonda mole di oltre cento piedi di diametro, ed innanzi ad essa per ben cinquanta il gran portico s'avanza. Otto colonne scanalate, il cui diametro è di quattro piedi e dieci once, l'altezza di trentun piedi, del più bel dorico che producessero la Grecia, portano la maestosa trabeazione ed il timpano: ed altrettante in una seconda fila sostentano le incrociature dei lacunari dell'atrio, in fondo al quale una sontuosa porta, fiancheggiata da due nicchioni, apre l'accesso al tempio, che ha ottanta piedi di diametro ed altrettanti d'altezza. L'ampia volta emisferica com'artita a cassettoni quadrati adorni di dorati rosoni è imposta sopra leggiadrissima cornice fregiata, e pel suo occhio nel ve tice illumina tutto l'interno. La periferia delle pareti circolari è interrotta da otto grandi arcate, due delle quali alquanto maggiori servono al principale ingresso ed alla maggiore cappella semicircolare, attorniate da due sacristie mistilinee e da un vestibolo rotondo che mette a queste, ed ha posteriore uscita. Delle altre sei arcate, che formano altrettanti nicchioni, profondi piedi dodici e mezzo, quattro servono a cappelle, con altari formati da due colonne ioniche sorgenti dal suolo, sostenenti trabeazioni e frontispizio regolare, ed in mezzo alle quali è posta la mensa: le altre due, destinate ad ingressi laterali, contengono l'organo ed il pulpito collocati superiormente alle porte. Nello spessore delle muraglie sonovi tutt'all'intorno sopra e sotto anditi che mettono in comunicazione le cappelle, le sacristie, alcune altre cappelline e le scale a chiocciola, per le quali si sale a luoghi superiori destinati al sacro servizio; e tutti ricevono lume da pertugi disposti tra le bugne delle esterne pareti. Quelle interne sono poi scompartite a nicchie, destinate a ricevere le statue degli Apostoli, e rappresentanti invece gli stessi soggetti semplicemente dipinti (1). Altro magnifico monumento monsignore fece erigere in Possagno, consistente in una galleria, nella quale stanno diligentemente collocati i modelli delle opere canoviane. Nè si deve tacere del gran monumento innalzato nella chiesa de' Frari di Venezia. Il conte Cicognara lo propose per sottoscrizione a tutta Europa, e lo ha condotto a termine non senza molti contrasti e sacrifici. Esso è tolto dal modello composto dal medesimo Canova per Tiziano; se non che le figure sono eseguite in forma colossale dai veneti scultori Zandomenighi, Ferrari, Bosa, Fabbris e Rinaldi. Il fondo consiste in una piramide simile presso a poco a quella di Caio Cestio; e tre gradini conducono alla porta che apre l'ingresso nell'interno. Il ritratto di Canova, sostenuto in alto da due genii, indica quali preziose spoglie si racchiudono nel sepolcro. A destra il leone che piange denota la patria del grande; a sinistra la Pittura coperta d'un velo, accompagnata dalle Arti sorelle, muove a rendere un tributo di lacrime a colui che non è più; composizione perfetta è codesta e mirabile veramente per unità di concetto, e degna d'essere l'interprete per la perdita d'un artista che illustrò il secolo e l'Italia.

MICHELE SARTORIO.

### Dal poema ITALIA

DI SAMUELE ROGERS TRAD. DI G. STRAFFORELLO (2).

PARTE PRIMA.

I.

#### Il Lago di Ginevra.

Il giorno biancheggiava nell'oriente, e la luna dileguavasi come una pallida nuvoletta nell'azzurro sereno, quand'io,

nordico pellegrino, mi misi in via alacre, e tratto ogni passo da nuova, ricscente vaghezza. Prima che l'artigiano, non ancor dissonato, e scinto tuttavia, inspirasse, poggiato al davanzale, l'aria salubre del mattino; e la vigile allodola sorgesse dalla verde pianura a rievocar del suo canto gl'infiniti silenzi del cielo, io giunsi alle tue porte, o Ginevra, alle tue porte pronte a chiudersi e lente ad aprirsi, come in quel giorno in cui vi pervenne quel Grande (1) di che vai a buon diritto superba. Ei giungea troppo tardi; e pianse seduto sino alla mattina, per indi riporsi in cammino, affannato viatore del mondo!

Non è cosa che avvenga tutto giorno; non pertanto avvi assai ad apprendere di quando in quando alle porte d'una città; e più d'ogni altra alle tue, o Londra, immenso, affaccendatissimo unano alveare. Poniamoci in vedetta ad osservare i passanti. Ecco inoltrarsi un giovane pallido, dagli occhi ardenti, con in fronte l'orgoglio del genio cosciente di sé, il giovine Chatterton: ammirato, festeggiato dapprima, e poco dipoi vittima miseranda d'un disperato dolore! — Sopraggiungono due nuovi personaggi men mossi, men concitati, Garrick e Johnson: fama e dovizie all'uno; squallore inglorioso all'altro; tale è la vita! Ma chi basterebbe al novero? Innumerevoli moltitudini spronate da moltiformi desideri, sospingonsi incerte, avventurose pur come rivi al pelago assorbente! Noi non ne verremo a capo.

Il giorno faceasi più vivo; una brezzolina balsamica increspava il Lemano, e le onde spumeggiavano sulla ghiaia del lido: il primo raggio del sole dardeggiò d'improvviso, come una striscia di fuoco, sullo specchio dell'onde, e ferì in breve il barchetto dell'attento, silenzioso pescatore. Quando il cuore è lieto di speranza torna gradevole ogni cosa, nulla sfugge allo sguardo innamorato; e tosto un gaio battello carico di frutta e fiori, di pollame e di giulive foresozze trasse via pel lago alla volta di Vevey, sereziata, indefinita apparizione per mezzo l'argentea nebbia mattinata. Ma presto sparve; e la velleccia dileguossi bianca sull'acque come l'ala fuggente d'un cigno.

Il sole era già alto nel firmamento constellato di migliaia di nuvolini d'oro. Il suo disco oscillò per poco sulle nevose tue creste, o Monte Bianco, sui tuoi mari e promontorii di ghiaccio, che rivestono ad ogni ora mille mutabili aspetti; indi, superato il meriggio, piegò dietro le pinifere alture del Jura, consolando del suo raggio vespertino la solinga capanna del boscaiolo e lucicando infocato sulla scure ch'egli addossa all'omero, reduce dalla foresta; e in qualche profonda, malinconica valle illuminando quella prigione immovibile in cui Toussaint, simile ad un leone colto nel laccio, esalò il suo generoso, indomito spirito. Ah! colui che quivi il racchiuse non presentiva ch'egli medesimo, il più grande tra gli uomini, verrebbe tosto tratto per simil modo a traverso l'oceano, ad un'isoletta sì esigua nell'immensità dei mari, che le navi l'avrebbero indarno rintracciata!

Per lungo spazio io m'indugiai rievocando lungo le rive del lago, ove all'ombra degli alberi seggono operose donzelle intessendo le loro reti ed alleviando il lavoro con qualche canzone nazionale, e più sovente d'amore. Ma già cominciava ad imbrunire; ed io, seguitando il corso del Rodano, rinvenni fra le gole de' monti un luoglicciuolo, la chiave d'un regno (2). Quivi, finché l'albore del nuovo giorno, trapelando per mezzo la persiana della mia camera, m'ebbe avvertito ch'egli era tempo di sbalzare, io riposai rivistando ne' sogni quelle scene incantevoli. Un fascino irresistibile mi allestava fra monti e valli; taleh'io ripresi ilare e desideroso il mio pellegrinaggio.

II.

#### Il Gran San Bernardo.

In sul far della sera, la mia mula, che erasi durante il giorno arrampicata per malagevoli e dirupati viottoli serpeggianti su pel dorso acclive de' monti, soffermossi ansante alla porta di quell'ospizio sì vicino alla vetta del gran San Bernardo, a quella porta che sempre schiudesi accogliitrice a chiunque vi picchia, e per la quale escono di notte tempo, quasi spiriti protettori, que' buoni monaci in soccorso de' pericolanti. Due molossi di membra poderose, che stavansi gravemente accosciati a guardia sulla soglia, mi si fecero innanzi scuotendo carezzevolmente la coda; ed un laico che aveva udito giù alle falde lo scalpito della mia cavalcatura, venne cortesemente ad incontrarmi, e, toltomi di mano le redini, mi rese la staffa aiutandomi a scavalcare.

Io stetti lunga pezza contemplando con religiosa riverenza questa sacra abitazione, la più alta in Europa, ed eretta a nobilissimo intento. Gli è un rude edificio di semplice costruzione a finestre anguste, sorretto da vasti, massicci pilastri, in modo da reggere agli urti de' secoli e delle vicende; solcato nondimeno di non poche fessure, cagionate dall'assalto incessante degli elementi, e, non ha molto, da uomini violenti, quando sul comignolo del monte soprastante vennero a cozzo le austriache e le franche bandiere.

Allato all'ospizio sorge la chiesuccia, priva della sua croce, ma non della sua santità; e i lenti rintocchi della campana della sera, svegliando nell'anima un senso ineffabile di mestizia, andavano a morire nelle forre deserte e nelle silenziose sottostanti valli. Appiè della chiesa, in una valle impervia, se valle può dirsi sì prossima al cielo, quasi un nero stagno d'inchiostro in mezzo alla neve, distendesi un laghetto, dove non guizzò mai pesce; ed una vivida stella, la sola che sor-

ridesse nell'azzurro nereggiante del cielo, specchiavasi nelle morte sue acque. Era una scena dissomigliante da tutte quelle ch'io aveva finora contemplate, e parevami, non so come, che tutti i vincoli che mi stringono al mondo fossero stati in quell'ora spezzati; o a vieppiù suscitare nella mente pensieri malinconici, nella sponda orientale del lago, sotto un gran masso sporgente, annidata una solinga cappelletta, un funereo osario racchiudente gli scheletri de' viatori miseramente per mille diversi accidenti periti. L'uno accanto dell'altro ci giacciono schierati, ciascuno nel suo lenzuolo; piene di vita le loro sembianze; come impietriti e non dissolvendosi al continuo incorrere dell'aria disorganizzatrice.

Il tramontano rincerudiva; il campanello chiamò i monaci al refettorio, ed io, arrendendomi alle istanze cordialmente iterati, m'assisi fra di loro alla mensa frugale. La cena invero non era sontuosa, e piuttosto qual suole ne' di d'astinenza, ma non avrebbe lasciato insoddisfatto niun palato più schizzinoso del mio. Una lampana penzolante dalla volta splendeva con vago effetto la sua luce sopra quelle teste apostoliche. Alcune erano tuttavia fiorenti di giovinezza: nessuna solcata dall'unguia del dolore, od abbuata da gravosi pensieri. Fratellvolmente seduti intorno alla lunga tavola, eglino mi parvero sciolti, semplici e festevoli come fanciulli abbandonatisi a più gentili impulsi, alla temperata gioia conviviale, a' svariati e sensati cicalaggi; ed avidi anzitutto di raccozzar da' forastieri le novelle d'un mondo sì disforme dal loro. Ma quando insorge la tempesta, e sfrana la terribile avalanga, quando lo sperimentato pellegrino si butta bocconi, facendo delle mani schermo alle labbra ed alle nari, allora ei mutano, a così dire, natura; e lanciandosi co' loro molossi animosi dove è più grave il pericolo, e dove gli chiami il lamento de' miseri soprapresi, divengono a un tratto esseri più che umani. — « Anselmo, lassù su quel monzicchio di neve un cane abbaia senza posa, e come guidato da una voce dall'alto, scava colle zampe annasando. Su, su! non c'è tempo da perdere! — Ma chi scende dal monte Velano? è La Croix. Su via! se no, oimè, sarà troppo tardi! Egli trascina un vecchietto ed un fanciullo esanimati, intorpiditi dal freddo! Generoso animale! — Così favellano fra i buffi della tempesta e lo scoscendimento delle nevi, adoperandosi con cristiano eroismo a sottrarre innumerevoli vittime alla morte.

Molti venerabili monasteri ho io visitato; la gran Certosa, infra gli altri, dove, quando tacciono i venti e il frastuono della cateratta, puossi udire la talpa a rovistare sotterra, sì grande è la taciturnità di quel luogo; e dove non vedesi anima nata, tranne a mezzanotte, quando la squilla annunzia il mattutino, alcuni monaci genuflessi, quasi bianchi spettri, sul marmoreo pavimento della chiesa, suggellati le labbra dalla legge sacra ed inviolabile del silenzio. Nè emmi ignoto quel riposto nido monastico una volta denominato Acqua Bella, ed or Vallombrosa; quell'antica abazia sì ricca un tempo, sì cortese a' visitatori e sì famosa nel canto immortale di due poeti altissimi, che adagiaronsi all'ombra delle sue mura ospitali (1). Ma di esse tutte niuna può venire a paragone con questo seggio pericoloso di generosa attiva virtù. E benchè la bruma e ghiacci e nevi la circondino eternamente, gustansi a' suoi focolari tutti i conforti, tutte le delizie d'un estivo soggiorno; e sovente col pensiero mi riconduco alla vedetta, posta sotto l'orticello dove non vegetano che pochi cesti di lattuga, ad osservare coloro che ascendono dal mezzogiorno, sfiniti, barellanti ad ogni muover di passo, e improvvisamente li veggio rianimarsi e ripigliar lena allorchè, allo svolto d'una rupe, si para loro innanzi questa grigia, umile struttura, che promette pane agli affamati e riposo agli affaticati (2).

III.

#### La Discesa.

Ristorata la mia cavalcatura, e, vaglia il vero, la non apparteneva a quella razza comunemente caparbia e restia, ma sì era una buona bestia paziente, disinvolta, maneggevole e cauta a ma' passi; ristorata la mia cavalcatura, le campanucce sospese al suo collo in filiera cominciarono ad agitarsi, annunziando con squilli argentini l'ora della partenza; e noi, preso affettuosamente commiato da quegli ottimi monaci, ci partimmo nella grigia luce dell'alba, e scendemmo rapidamente lungo una cascatella congelata in candidi diaccioli, e in mezzo a rudi massi di ghiaccio, che scivolando dalle alture eransi rimasti a mezza via, finchè a un tratto la mia mula volontariamente arrestossi. Allora la mia guida imbavagliò con cautela le sue campanucce, e rivolgendomi con voce sommessa: — « Innanzi per quell'apertura, ma senza zittire, dacchè una parola, un respiro, commovendo l'aria, potrebbe far crollare dall'alto una montagna di neve bastante a seppellire le migliaia innumerevoli di fanti e cavalieri che sfilarono per questo pericoloso cammino alle gloriose pianure di Marengo. Ben mi ricorda ancora com'io m'avvenni in essi sul cadere del giorno, e come Napoleone, avvolto nel suo mantello, con in mano le briglie del suo cavallo, si facesse, mentr'io passava, a domandarmi quanto fosse distante San Remi. Là, dove protendesi quella ròcca e dove la strada restringesi alla sua base, di là appunto avviossi co' suoi soldati alla vittoria! Nella chiesa dell'ospizio, varcato appena il limitare, giacciono le ossa del valoroso Dessaix, che spargendo su que' campi immortali l'ultima goccia di sangue, fe' vittoriosamente traboccar la bilancia ». — Così dicendo ci rattenne per poco il passo, assorto in quelle grandi memo-

(1) Ariosto e Milton:

That house so rich of old,  
So courteous.

MILTON.

Ricca e cortese a chiunque vi venia.

ARIOSTO.

(2) Questi monaci, nel corso dell'anno distribuiscono più di trenta mila libbre di pane, ed accolgono, come ognun sa, forastieri d'ogni paese e religione. — Il padre Bisetz, priore.

(1) Nè le statue degli Apostoli erano i soli lavori di sue mani onde voleva arricchire Canova il sontuoso edificio, che appena giunto a Roma si mise a modellare le sotto metope della facciata del pronao, ritraendovi la Creazione del mondo, quella dell'uomo, il Fratricidio di Caino, il Sacrificio d'Isacco, l'Annunziazione, la Visitazione e la Purificazione della Vergine. Nessuna però di coteste opere egli potè condurre nel marmo, onde furono sopra que' modelli scolpite più tardi da artisti veneziani.

(2) Di questo poema, tanto meritamente apprezzato in Inghilterra, diam qui, liberamente tradotti, ed accorciati all'indole del nostro giornale, alcuni

brani, onde veggasi per essi che, se molti fra' stranieri ci frantendono e calunniano alle volte, non manca fra di loro chi ne stima e sinceramente ne ami, chi, conoscendo a fondo e per minuto la storia, i monumenti, le vicende della nostra patria, caldamente desidera vederla, come ab antico, ricollocata a pari delle più colte nazioni europee.

(1) Gian Giacomo: « J'arrive essoufflé, tout en nage; le cœur me bat, je a vois de loin les soldats à leur poste; j'accours, je crie d'une voix étouffée. Il étoit trop tard ». — Vedi le *Confessioni*, lib. I.

(2) S. Maurizio.

rie, e come atterrito dalla grandiosità di quelle scene alpestri; ma tosto, passato il pericolo, ei ripigliò arditamente il cammino.

### In occasione della festa delle Riforme in Porto Maurizio

#### INNI DUE

##### I.

Sei pur giunto o gran di dei redenti  
Dalla notte d'un lungo servaggio;  
Sei pur giunto e dell'itale genti  
Lieta il cuore saluta il tuo raggio;  
Sei pur giunto e dall'Alpi allo stretto  
Sorge un plauso di gioia e di fè:  
—Quest' Italia il suo giogo ha reietto,  
Questa bella più serva non è.

O ventura, ventura, ventura!  
Il desio per tant'anni nudrito  
Un sol giorno in certezza matura,  
Un sol dì la grand'opra ha compiuto;  
Senza eccidii ecco i ceppi distrutti  
Che all'Italia stringevano il piè;  
In Italia fratelli siamo tutti,  
E fratello al suo popolo il re.

Suvvia tutti fra i lieti concenti  
Sciogliam l'inno del nostro riscatto,  
Ma concordi, ma forti e fidenti  
Al re nostro stringiamci in un patto:  
Nel re nostro al suo popolo unito  
Vegga Italia il modello dei re,  
Che col senno e col braccio agguerrito,  
Compie i fati che il Cielo gli diè.

Generosi! cui provvido Iddio  
Diè le sorti dell'alma contrada;  
La sua croce a Te Massimo Pio,  
A Te Carlo d'Italia la spada:  
Generosi d'Europa gli allori  
A vostr'opre son degna mercè;  
È mercè questo grido de' cuori:  
— Viva Italia, il gran Papa, il gran Re.—

##### II.

Sorgi, oh sorgi! e veloce t'affretta,  
Bell'aurora dai raggi vermigli.  
Sorgi Italia! dell'Alpi alla vetta  
Il più bello de' giorni spuntò.  
CARLO ALBERTO a' suoi liberi figli  
Una libera patria donò.

Dell'amante, del giusto suo cuore  
Come padre seguendo i consigli,  
Alla provvida legge d'amore  
Più che all'armi il suo trono fidò.  
CARLO ALBERTO a' suoi liberi figli  
Una libera patria donò.

La coccarda che il petto ci abbellà  
Sia lo scudo nel dì dei perigli,  
Sia de'forti la vivida stella  
Delle forti battaglie nel dì.  
CARLO ALBERTO a' suoi liberi figli  
Una libera patria largì.

Se Porgoglio dell'orde straniera  
Stenderà sull'Italia gli artigli,  
Impugnando le patrie bandiere  
Seguirem, o fortissimo re.  
CARLO ALBERTO, i tuoi liberi figli  
Combattendo morranno per Te.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

### Inaugurazione del monumento al canonico Giuseppe Cottolengo

Alla pubblica ed universale esultanza, a cui s'abbandonavano per impulso spontaneo i Torinesi il 31 ottobre passato per le sagge e benefiche riforme, colle quali l'augusto nostro Sovrano segnava un'era novella nella storia civile d'Italia, altro argomento mesceasi di giubilo e contentezza, quello di veder finalmente onorato di pubblico monumento quel grande prodigio di carità che fu il canonico Cottolengo.

Già a pag. 661 di questo giornale abbiamo accennato (per quanto concedeci la ristrettezza del luogo) alle eccellenti virtù di questo illustre personaggio, la cui memoria or viene ai posteri più durevolmente raccomandata. Adesso, per non fare inutili benchè gloriose e care ripetizioni, ci stringeremo solamente a dar ragguaglio di quella festa inauguratrice, la quale associandosi con bella pompa religiosa ai cittadini tripudii, rendeva più vivo e più sentito l'omaggio di riconoscenza che allora prestavasi da tutti i buoni alla redenzione della comune causa italiana.

Adunatasi la Commissione direttrice alle ore 3 pomeridiane in una sala della così detta *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, usciva non molto dopo sulla via per iscoprire al pubblico colle usate cerimonie il monumento ivi innalzato, e l'accompagnavano i musicali concenti della banda delle Guardie, che a nobilmente rallegrare la funzione avea cortesemente mandata il colonnello conte Biscaretti. Una folla stipata di

gente d'ogni condizione stendesi dintorno, su fino alla piazza della Consolata, cercando impazientemente cogli occhi di ravvisare espressi quei cari lineamenti, quei nobili e dignitosi atteggiamenti, che lui vivo molevano le cure e gli affanni degli infelici, morto lasciarono incancellabile ricordanza. E quando il presidente della Commissione S. E. il cav. Cesare Saluzzo, e il vicepresidente canonico cavaliere Luigi Anglesio (succeduto al Cottolengo nella direzione della *Piccola Casa*) tolsero il velo che copriva il marmoreo gruppo, al bisbiglio ronzante di quella cupida calca successe quasi improvviso un silenzio d'ammirazione, e di commovimento, che rotti poscia in spontaneo e generale battere di mani, fece sugli animi degli astanti un'impressione d'insolito affetto, che malamente si potrebbe con parole significare. Tutti cercano e si domandano a vicenda del valente scultore Angelo Bruneri nostro concittadino, tutti si affollano a lui e gli fanno quelle schiette e sentite congratulazioni, che sono il più consolante guiderdone, anzi il più ambito trionfo d'un artista generoso. Plaudiscono alla Commissione che a lui affidava sì nobile lavoro; e questa contenta di vedere così bellamente compiuta l'opera sua, ricambiava con belle dimostrazioni di gradimento i saluti del popolo, e fra gl' iterati concenti di quella sceltissima banda musicale, ritiravasi di nuovo nella sala d'onde era uscita, a stenderne il formale processo (1). E qui nuova scena succedeva, che veramente potrebbesi dire il trionfo della carità torinese. Tutti i poveri della *Piccola Casa*, eccettuati gl'infermi, erano entrati prima della funzione inaugurativa in un giardino, d'onde in bell'ordine schierati potevano non visti vedere lo scoprimento del gruppo, e salutare pur essi la cara effigie del loro amorosissimo padre più che zelante protettore. Erasi udito dagli astanti nelle vie un forte batter di mani che non era il loro, ma niuno sapeva d'onde venisse; quand'ecco a un cortese cenno del canonico Anglesio dividersi e quasi far ala la folla dinanzi all'atrio dov'è il monumento, e a due a due difilare tutti quei poveri ed inoltrarsi alla vicina chiesa. Il loro contegno decoroso, il loro uniforme vestire, la contentezza pacifica che spirava dai loro volti non immiseriti per fame o stenti, nè sconosciuti del beneficio che loro comparte la carità cristiana, erano taciti sì, ma consolantissimi frutti di quell'Istituto, il cui generoso fondatore salutavano riverenti quanti erano spettatori di quella commovente funzione. Dopo di questi entrarono pur nella chiesa, a questo fine riccamente addobbata, la Commissione e quelli degli astanti che vi poterono capire, dove il canonico cavaliere Anglesio compartì la benedizione col SS. Sacramento.

I COMPILATORI.

### I viaggi di Marco Polo.

Non è facile in verun luogo, ma ancor meno in Italia il trovare unite persone insigni di diversa nazione, e che s'occuparono d'un medesimo soggetto. Questo incontrò a proposito di Marco Polo nel IX Congresso degli scienziati italiani, ove alla sezione di Geografia ed Archeologia erano ascritti Charters, Pruner, Murchison, viaggiatori che avevano visitato i luoghi stessi ove pel primo penetrò l'insigne Veneziano: Federico Neumann illustre sinologo, che avea ne' libri cinesi trovato traccia dei viaggi di Marco Polo, e aiutato di note preziose l'edizione del Milione, fatta in tedesco da Birek: finalmente Carlo Ritter, quel sommo geografo che comprese come sia puerilità una geografia radunatrice e ordinatrice di nomi e di cifre, ma voler essa mettersi in relazione colla natura e colla storia dell'uomo: donde quella scienza acquistò insolita solidità e splendore, con lui segnando i caratteri della fisionomia del nostro globo, gli effetti che l'esterna sua configurazione produce tanto sui fenomeni fisici della superficie, quanto sulle migrazioni e sull'indole dei popoli e i loro accadimenti.

Come Genova al suo Colombo, così al bel nome di Marco Polo, che può dirsi scopritore dell'Asia orientale e media, pensava Venezia erigere una statua in occasione del Congresso: ma essendone attraversato il pensiero, Lodovico Pasini, con lodevolissima generosità, procurò una stampa del *Milione*, la quale fosse degna del tempo e della critica crescente (2).

Perocchè, quanto più si studia, meno improbabile si trova quel che sembrava tedesco paradosso; che anche opere insigni non sieno fattura d'una sola mano, ma primi schizzi, impinguiati via via; oppure anche racconti staccati, connessi da qualcuno che possedeva il genio dell'ordine, cioè la ragione sensibile. Senza risalire ai tempi anteriori alla scrittura, nè trar in mezzo Yalmiki od Omero, ecco l'esempio di un autore del 1300, del quale si disputa in che lingua abbia scritto, e quali delle cose correnti sotto il suo nome sia dettata da esso.

I Poli, gente orionda dalmata e stabilita a Venezia, arricchita dai traffici in Levante, quivi estesero i viaggi. Nicolò e Maffio Polo, da Costantinopoli eran passati con lor mercanzie a Soldadia, indi alla corte di Capeiak, poi con un persiano ambasciadore andarono all'orda di Cubilai-kan a Chemenfu. Questi accolse cortesemente i due Italiani; s'informò de' costumi e della religione dei loro paesi, e come l'imperatore manteneva sua signoria, e come manteneva l'impero in « giustizia, e de' modi delle guerre e delle osti e delle battaglie di qua, e di messer lo papa e della condizione della

(1) Nel processo verbale la Commissione direttrice lodò grandemente il sig. Bruneri pel felice concetto del gruppo, per l'accurata, elegante e corretta esecuzione del nudo e del panneggiamento, per la mirabile espressione data alle teste, e pel disinteressamento con cui nel contratto egli stesso propose un più che modesto prezzo, e ringraziò il sig. professore Alessandro Antonelli che per puro amore della felice riuscita di quest'opera disegnò e diresse la parte architettonica.

(2) I Viaggi di Marco Polo Veneziano, tradotti per la prima volta dall'originale francese di Rusticiano di Pisa, e corredati d'illustrazioni e di documenti da Vincenzo Lazari, pubblicati per cura di Lodovico Pasini. Venezia 1847, in-8°.

« chiesa romana, e de' re e de' principi del paese.... E quando « il gran can ebbe inteso le condizioni dei Latini, mostrò che « molto gli piacesse »; e gl'incaricò che, tornando al papa, il richiedessero di mandargli persone dotte nelle sette arti liberali per dirozzar le sue genti.

Diede loro pertanto lettere e una lastra d'oro o dorata, su cui l'ordine a tutti i sudditi di rispettarli, e fornirli di vetture e di scorte, franchi di spese per tutte le sue terre. Traverso l'Asia giunsero ad Acri, d'indi a Venezia, ove Nicolò rinvenne di quindici anni il figlio Marco, che avea lasciato nell'utero materno. Vacando allora la sede romana, nè volendo essi prolungare gl'indugi, tornarono in Palestina, ove presentarono l'ambasciata a Tebaldo Visconti cardinale legato; e poichè in quei giorni appunto arrivò l'avviso che questi era stato assunto pontefice, esso diè loro lettere, e in compagnia due frati carmelitani Nicolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli, letterati e teologi.

Traverso ai pericoli cagionati dall'invasione di Bibars nell'Armenia, passarono i cinque cristiani fino a Chemenfu, ove diedero notizia al kan dell'ambasciata. Marco, giovane svegliato, restò attonito d'un mondo così diverso dal nostro, e cominciò ad osservare quanto v'avea di stranio in quella civiltà « ch'egli seppe più che nessuno uomo che nascesse al mondo ».

Cubilai-kan, successore di quel Gengis-kan che avea esteso le conquiste più che altro qualsiasi eroe, conobbe l'intelligenza del giovane Marco, e lo pose nel proprio consiglio, e a capo delle finanze: l'adopò anche in guerra per terminare l'impero dei Song; nella qual impresa i Poli fabbricarono macchine da lanciar sassi di trecento libbre. Marco fu costituito governatore di un terzo delle provincie conquistate nella Cina. Per missioni affidategli traversò due volte il territorio cinese (1280-85) e veleggiò sino alla Cocincina meridionale. Ribramando la patria, egli ottenne congedo dopo 20 anni; onde ricorso il mar Giallo, per lo stretto della Sonda entrò nell'Oceano Indiano, e di là ad Ormuz donde per terra a Trebisonda e a Costantinopoli; infine a Venezia nel 1295.

Non erano i tempi fiacchi dove l'uomo di penna è distinto dall'uomo d'azione, il viaggiatore dal guerriero. Rottasi in que' tempi deplorabile guerra con Genova, Marco Polo salivò le patrie navi, e da capitano combatteva a Curzola. Quivi la fortuna ligure prevaleva (1298), e quella Genova, che teneva da 44 anni nelle sue prigioni le reliquie de' Pisani presi alla Meloria, ora v'aggiungeva i Veneziani che però l'anno appresso colla pace furono riscattati. Nel carcere s'incontrarono il Polo veneto e un Rusticiano da Pisa; e disacerbavano le noie della detenzione quegli raccontando, questi scrivendo le meraviglie de' viaggi. Il racconto usciva, ben tosto ammirato per la cristianità, era tradotto in diverse lingue, e i frati che ancora adoperavano a conservare e diffondere le cognizioni, lo fecero tradurre da frà Pipino nella lingua universale (1520).

Ma il dettato primo in che lingua fu? Nel dialetto veneziano, risponde il patriottismo: naturalmente di questo valeasi il Polo, giacchè difficilmente si dimentica il primo parlare, o presto si ricupera. L'erudito genovese Spotorno sostiene che Marco dettò il Milione al famoso astronomo genovese Andalò del Negro, il quale lo compilò in latino. Ma se così era, qual uopo che frà Pipino ne facesse una versione, nella quale asserisce che l'originale era in volgare? Meno improbabile pareva il toscano, favella di quel Rusticiano che conservò il racconto, siccome indica il proemio de' codici più antichi: e tanto più che n'abbiamo una lezione in carissimo toscano, e che ben potrebbe esser contemporanea de' Malispini e di Dino Compagni.

Cotesto codice italiano sta alla Magliabecchiana; se ne valsero gli accademici della Crusca, e lo pubblicò il conte Baldelli Boni nel 1827; e fu scritto da un Michele Ormanni « quale morì negli anni di grazia 1509 ». Tanto bastò a molti per crederlo l'originale, ma chi vi faccia attenzione, gli apparirà volgarizzato dal francese, con molte omissioni, con strani errori che ne accertano l'origine. Per esempio nel cap. 45 si legge *I cavagli hanno piccoli al modo de' Greci*: e il testo dice *Les chevols portent petit à mainero de clerges*, cioè « Han i capelli corti al modo de' cherici ». Nel cap. 123: *Conterovelle delle tre nobili città di Saiafu*: e il testo *Voz conterou de la très noble cité de Saianfu*. Nel c. 144: *Ed ista molto volentieri tra li buoi*: e il testo *Et demore moult volentiers entre le buc et entre le fang*. Voi vedete che qualche odierno giornale può giustificare le sue strafalciate traduzioni con esempi antichi.

Pure, chi uscisse a dire che originalmente non era scritto in italiano, ma in francese, poteva aspettare i rabbuffi di quel bugiardo patriottismo, che preferisce i vanti alla verità, e che chiama ingiuria tutto quel che leva alla patria una gloria qualunque, sia pure bugiarda. Ma il sig. Vincenzo Lazari, compilatore ed illustratore del volume di cui discorriamo, non esita a credere che l'originale narrazione di Marco Polo fosse in francese, in quella lingua che le Crociate avevano divulgata per tutto, e gli Angioini specialmente in Italia, e nella quale anche il maestro di Dante stendeva il suo *Tesoro* perchè *la parlere en estoit plus délitabile et plus commune à toute gens*; e l'armeno Aitone nel 1307 la sua Storia Orientale.

Qualche buontempone, razza di cui non ebbe mai penuria Venezia, avrà pel primo apposto un nome di celia alle relazioni del suo patriotto; e i buffoni non sanno quanto nocimento possano recare alle idee più giuste, ai fatti più nobili. A questo viaggiatore dunque, che tanto di milioni parlava, fu messo nome *il Milione*. E per verità l'uomo che veniva a espor tante meraviglie di paesi che i nostri consideravano per barbari e null'altro; che con istupore descriveva l'ammirabile e savia di que' Tartari, che come gente *tartarica* avevano sgomentato la cristianità, doveva esser creduto favoleggiatore. Tanto più che molte delle cose da lui narrate sono veramente baie; dove però è a notare la distinzione che il narratore pone fra ciò che vide egli stesso e ciò che raccolse. Perocchè il proemio è siffatto:

(continua)

CESARE CANTÙ.



PAROLE  
DI B. MUZZONE

**A CARLO ALBERTO RE**

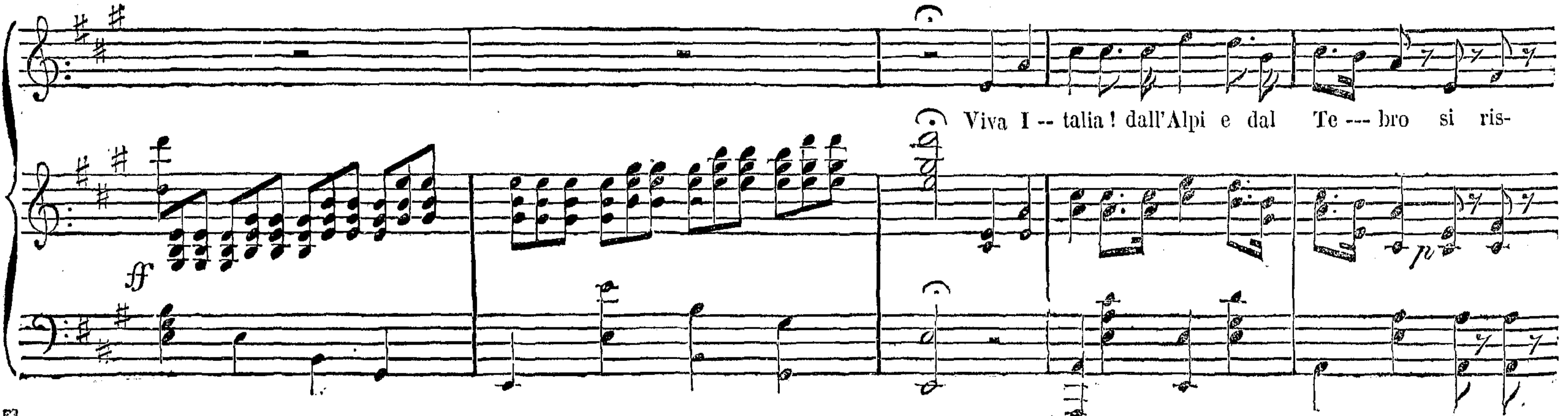
MUSICA  
DEL M<sup>o</sup> BODOJRA

PER LE GENEROSE RIFORME ANNUNZiate IL 30 OTTOBRE 1847

**INNO.**

ITALIANI

ALLEGRO  
MARZIALE.





*pp*

lò E - mu — lan - do la glo - ria di Pi — o Carlo Al — ber - to pro te - se la destra al suo

*pp*

popol di — letto, e ma — e — stra di — sa — pienza sua vo - ce s'al — zò viva I — ta - lia dall' Alpi e dal

*ripigliando con energia*

Te - bro si ris — ve — gli - a l'an - tico va - lo — re viva I — talia! un novello splen — do — re su quest'

*pu* *cres.* *sfor*

*Con tutta forza*

in - clita terra brillò vi — — — va I - ta - lia!!!

*ff*

*ffmo*

Vedi l' Inno nella pagina seguente.

## A Carlo Alberto Re

PER LE GENEROSE RIFORME ANNUNZiate IL 30 OTTOBRE 1847

INNO

Viva Italia! dall'Alpi e dal Tebro  
Si risveglia l'antico valore,  
Viva Italia! un novello splendore  
Su quest'inclita terra brillò.  
Emulando la gloria di Pio  
Carlo Alberto protese la destra  
Al suo popol diletto, e maestra  
Di sapienza sua voce s'alzò.  
Viva Italia! ecc. ecc.

Sorge un grido di gioia, e s'alterna  
D'ogni parte un applauso sincero,  
Che d'amore è suggello, e fiero  
Di grandezza e di forti voler.  
Già sicure si faccian d'intorno  
Al gran trono Sabauda le genti,  
Or che accolte le inchieste, i lamenti,  
È dischiuso un arringo al pensier.  
Viva Italia! ecc. ecc.

Mormorando si affanna e si asconde  
La discordia invilita e derisa;  
Ve' l'Italia finora divisa  
Confortarsi de' giorni avvenir!  
Poichè stretta in amplesso fraterno  
Doma l'ira de'tempi e gli oltraggi,  
E s'affida alla mente de' saggi,  
E de' forti nel provvido ardir.  
Viva Italia! ecc. ecc.

Sia di pace la nostra bandiera,  
Sacro a tutti il comune diritto,  
Maledetto chi desti il conflitto,  
E sollevi di morte l'altar.  
La giustizia fremente col brando  
Sperderà gli esecrati drappelli;  
Guai se il Nume combatte i ribelli  
Che oseranno il suo sdegno incitar.  
Viva Italia! ecc. ecc.

Come fiamma che scorre in foresta  
E grandeggia in incendio repente,  
Si diffonde nel cor, nella mente  
Uno spirito di patria virtù.  
Cittadini! la gloria degli avi  
È retaggio affidato ai nepoti;  
Deh! compite i lor fervidi voti,  
E l'Italia ritorni qual fu.  
Viva Italia! ecc. ecc.

B. MUZZONE

## AVVISO DEGLI EDITORI

Molti fra i tanti componimenti poetici venuti a luce in occasione del fausto evento del 30 ottobre furono messi in musica da valorosi maestri: così quello del Bertoldi fu musicato dall'egregio Luigi Felice Rossi, quello del Guidi dal valente Magazzari. Siam lieti di potere offrire ai nostri associati la musica dell' inno del prof. Muzzone composta dall' ottimo maestro Bodoira, il quale ebbe la gentilezza di accordarci il diritto di esser primi a pubblicarla. Quest' inno stampato a parte sarà vendibile nel negozio Magrini. La musica del Bodoira fu fatta fin dal 3 del corrente novembre, e noi nel pubblicarla siamo oltre ogni dire contenti di poter dare ai nostri lettori un saggio di stampa musicale che finora non era stato fatto nel *Mondo illustrato*.

### Commento all' primi ventiquattro capitoli del trattato di Leonardo da Vinci, che sono i fondamenti della pittura.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 750.

XIII.

## PRECETTO DELLO SCHIZZAR ISTORIE E FIGURE.

L'abbozzar delle istorie sia pronto, il membrificar non sia troppo finito. Sta con attenzione solamente a siti d'esse membra, le quali poi a bell'agio, piacendoti, potrai finire.

Dirò a qualunque scrittore: L'abbozzare debb'esser pronto; e con attenzione devi scegliere i sommi capi, e metterli a loro luogo: dopo, e a bell'agio, li perfezionerai e compirai. Nei bozzi e nelle opere incompiute, meglio che nelle opere finite, si dà a vedere la mente e il genio dello scrittore.

XIV.

## DEL CORRÈGGER GLI ERRORI CHE TU SCOPRI.

Ricordo a te, pittore, che quando per tuo giudizio, o per altrui avviso, scuopri alcun errore nelle opere tue, che tu le corregga, acciocchè nel publicar tali opere, tu non pubblichi insieme con quelle la materia tua. E non ti scusare da te medesimo, persuadendoti di restaurare la tua infamia nella succedente tua opera, perchè la pittura non muore mediante la sua creazione, come fa la musica, ma lungo tempo dura, e il tempo darà testimonianza dell'ignoranza tua. E se tu ti scuserai d'aver a combattere con la necessità, e di non aver tempo a studiare, e farti vero pittore, non incolpare se non te medesimo, perchè solo lo studio della virtù è pasto all'anima e del corpo. Quanti sono li filosofi che sono nati ricchi, e perchè non l'impedissero le ricchezze, le hanno lasciate?

L'intendere con animo grato a' consigli del critico, e il correggere subito gli errori avvisati, è costume di quegli che vuole apprendere l'arte, nè ha boria o stima soverchia di sè. Molti sarebber pittori, scultori, ingegneri, letterati e filosofi di molta riputazione, e grandi per poche sì, ma pregevoli opere, che non avendo ascoltato l'altrui avviso, emendati o

distrutti gl'imperfetti lavori, si chiamano infaticabili artisti e letterati, non mai grandi e maestri. In fatto poi allo scrivere cose che vanno stampate, non è mai troppo il correggere e l'aspettare, e in oggi questa è molto ripetuta sentenza, e poco seguita. Le giornaliere pubblicazioni sono piene zeppe di filosofia, storia, poesia, tutto improvvisato. Gli autori scrivono e stampano con molta furia, lasciando la noia del correggere; e fanno le orecchie sorde alla voce de' criticanti in fin che si comprano i loro volumi. Dicono avere a combattere colla necessità; e noi, rispondiamo, come Lionardo al pittore: La povertà suol essere e madre e figlia di virtù. Lo studio della virtù è pasto dell'anima e del corpo. Quanti filosofi son nati ricchi, e perchè non l'impedissero le ricchezze, le hanno lasciate! Quanti ricchi furono i quali, volendo essere virtuosi, man mano che acquistavano virtù sentivano pazientemente fuggirsi la ricchezza.

XV.

## DEL GIUDIZIO.

Niuna cosa è che più d'inganni che il nostro giudizio in dar sentenza alle nostre operazioni, e più ti varranno i biasimi de' nemici, che degli amici le sentenze, perchè gli amici sono una medesima cosa con te, e così ti possono col tuo giudizio ingannare.

Diogene disse: A correggimento di sè ciascheduno dee avere o uno molto amico od uno molto inimico. E in vero l'amico può molto giovar nel consiglio mostrandoti con sana critica ove sia l'errore; ma non fia mai possibile che più dell'inimico, di pari ingegno, ti sappia criticare; e se questi verrà interrogato, e non da te, che allora, per farti maggior danno, mentirebbe lodando l'opera a cielo, ma sì da qualche intimo suo, non lascerà di notare anche i minimi errori. Cerca dunque il parere dell'inimico ed il suo biasimo, piuttosto che dell'amico la lode. So io di molti che ebbero ingegno e qualche sapere, i quali badando a' sperticati elogi, che in lettere, in parole ed in giornali si avevano da' loro amici, pensavano i poveretti! esser genii e prodigii sconosciuti, siccome Vico ai suoi di; e il mondo, che di raro vuol dare a chi più cerca, vedendoli ansiosi d'onori e cariche, vedendoli anche ne' modi e nel costume bizzarri, il mondo li beffeggiava e chiamava pazzi. So poi di taluni, che veramente pazzi son divenuti.

XVI.

## MODO DI DESTAR L'INGEGNO A VARIE INVENZIONI.

Non resterò di mettere in questi precetti una nuova invenzione di speculazione, la quale, benchè paia piccola, e quasi degna di riso, nondimeno è di grande utilità a destar l'ingegno a varie invenzioni, e questo è: Se riguarderai in alcuni muri imbrattati, o pietre di vari mischi, potrai quivi vedere l'invenzione e similitudine di diversi paesi, diverse battaglie, atti pronti di figure, strane arie di volti, e abiti, e infinite altre cose; perchè nelle cose confuse l'ingegno si desta a nuove invenzioni.

In simil guisa leggendo libri, anche di niun valore, sorge nella nostra mente qualche prezioso pensiero, e se il filosofo ed il poeta fossero attenti osservatori di tutte le cose, ancor che strane e senz'ordine, e vi mettersero tutto l'ingegno, forse trarrebbero sempre, di esse cose, molti e nuovi ammaestramenti, peregrine e belle invenzioni.

XVII.

## DELLO STUDIARE INSINO QUANDO TU TI DESTI, O PRIMA CHE TU T'ADDORMENTI ALLO SCURO.

Ancora ho provato essere di non poca utilità, quando ti trovi allo scuro nel letto, andar con l'immaginativa ripetendo li lineamenti superficiali delle forme per l'addietro studiate, o altre cose notabili di sottile speculazione: e a questo modo si confermano le cose comprese nella memoria.

Certo amico mio, maestro nelle matematiche, diceva che da questo riandar sulle cose fatte e pensar delle nuove nel silenzio e nell'oscurità, il corpo e la mente in riposo, soleva trarre di molto vantaggio; e ricordomi (tanto era l'amor che esso nutriya allo studio) averlo udito sciogliere un problema, difficilissimo di alta meccanica, pensato la notte allo scuro innanzi che s'addormentasse. Nelle invenzioni poetiche si favorisce ancor meglio l'immaginativa con questo metodo, e si dee consigliare massimamente nelle prime invenzioni, o bozzi o scheletri, così detti, delle opere.

XVIII.

## CHE SI DEVE PRIMA IMPARAR LA DILIGENZA CHE LA PRESTA PRATICA.

Quando vorrai far buono e utile studio, usa nel tuo disegnar di fare adagio, e giudicare in fra i lumi, quali e quanti tengono il primo grado di chiarezza; e così in fra l'ombra, quali siano quelle che sono più scure che l'altre, e in che modo si mescolano insieme, e la qualità, e paragonare l'una con l'altra, e i lineamenti a che parti s'indirizzano, e nelle linee quanta parte deve essere per l'uno e per l'altro verso, e dove o più o meno evidente, e così larga e sottile, e in ultimo, che le tue ombre e lumi siano uniti senza tratti o segni, a uso di fumo; e quando avrai fatto l'uso e la mano a quella diligenza, li verrà fatta la pratica presto, che tu non te n'avvedrai.

In prima sempre lo studio adagio e diligente. Il condur presto e bene i lavori a fine si è frutto di molto genio unito a molto costume di fare. Lo scrivere, a mo' d'esempio, romanzi e drammi senza metter cura che siano i caratteri dei personaggi conformi alle storie, costanti e vivaci, e i fatti connessi e dipendenti l'un dall'altro, tal che non paiano insieme legati per arte, ma bensì uniti come da natural forza, ella è cosa di poco valore, che si può fare in poco tempo. In fatti, che tal sia, lo mostrano tanti cui son d'avvantaggio due

giorni o quattro a tessere un dramma e quindici a scrivere un romanzo.

XIX.

## COME IL PITTORE DEV'ESSERE VAGO D'UDIRE IL GIUDIZIO D'OGNUNO.

Certamente non deve ricusare il pittore, mentre ch'ei disegna o dipinge, il giudizio di ciascuno, perchè noi conosciamo che l'uomo, benchè non sia pittore, avrà notizia delle forme dell'uomo, s'egli è gobbo, se ha gamba grossa, o gran mano, s'egli è zoppo, o ha altri mancamenti. E se non conosciamo gli uomini poter giudicare l'opera della natura, quanto maggiormente potranno giudicare i nostri errori.

L'autore di qualunque cosa d'arte che è fatta per essere pubblicata, deve amare anzichè ricusare il giudizio delle persone; e può notarsi di presuntuoso colui, che negli uomini del popolo stima non essere un buon giudizio. Ella è anzi una specie di necessità, e un particolare diletto che trascina gli autori di buona fede a mostrar le loro opere, e notificarne i pensieri, tuttochè immaturi, agli amici e ad altri, la qual cosa diede alcuna volta occasione a plagi brutti e vergognosi. Molière leggeva le sue commedie attentamente alla fantesca.

XX.

## CHE L'UOMO NON SI DEVE FIDAR TANTO DI SÈ, CHE NON VEGGA DAL NATURALE.

Quello che si dà ad intendere di poter riserbare in sè tutti gli effetti della natura, s'inganna, perchè la memoria nostra non è di tanta capacità: però ogni cosa vedrai dal naturale.

Sono fra gli scrittori alcuni rari per ciò che con molta memoria delle impressioni ricevute nel corso della vita, descrivono sì bene e sì naturalmente le scene famigliari, che pare abbiano coll'arte di Tirone scritto quel che sentivano dire in società: e questo fu in parte il saper di Goldoni e d'altri pochi. Ma non credo poi che fosse tutta virtù di memoria, e Goldoni certamente avrà tenuto registro di quanto gli veniva fatto di sentire, che bello e curioso fosse nel mondo famigliare; e così dovrà sulla natura mettere attenzione, e da lei copiare qualunque artista e autore drammatico, e quegli che si dà ad intendere di poter riserbare in sè tutti gli effetti della natura, s'inganna, perchè la memoria nostra non è di tanta capacità.

XXI.

## DELLE VARIETÀ DELLE FIGURE.

Il pittore deve cercare di essere universale, perchè gli manca assai dignità, se fa una cosa bene e l'altra male: come molti che solo studiano nell'ignudo misurato, e proporzionato, e non ricercano la sua varietà, perchè può essere un uomo proporzionato, ed esser grosso, e corto, e lungo, e sottile, e mediocre; e chi di questa varietà non tien conto, fa sempre le sue figure in stampa, il che merita gran riprensione.

Dice Lionardo che ogni pittore deve saper dipingere il vero tipo dell'uomo perfetto, quanto l'uomo piccolo ed alto più del comune; e così lo scrittore non deve saper di uno stile solo ma di molti e adatti a' componimenti, imperocchè sono delle terre ove di natura l'uomo è lungo e sottile, come sono dei generi di poesia ove naturalmente si conviene meglio uno stile più alto e nobile del famigliare. Che si direbbe ancora del romanziere che in ogni suo romanzo introducesse uomini e donne di un solo carattere, tuttochè bello?

XXII.

## DELL'ESSERE UNIVERSALE.

Facil cosa è all'uomo che sa, farsi universale, imperocchè tutti gli animali terrestri hanno similitudine di membra, cioè muscoli, nervi, e ossa, e nulla se variano, se non in lunghezza, ovvero in grossezza, come viene dimostrato nell'anatomia. Degli animali d'acqua, che sono di molta varietà, non persuadere il pittore che vi faccia regola.

Abbiamo veduto Michelangelo, e questo medesimo Lionardo da Vinci, ed altri sommi uomini, ammaestrare nella pittura, scultura, poesia e belle lettere a un tempo. Ciò vuol dire che la sublime idea che è nella mente dell'uomo che sa dell'arte, viene fuori manifesta per qualunque modo gli piaccia e sotto qualunque forma.

XXIII.

## DI QUELLI CHE USANO LA PRATICA SENZA LA DILIGENZA, OVVERO SCIENZA.

Quelli che s'innamorano della pratica senza la diligenza, ovvero scienza, per dir meglio, sono come i nocchieri ch'entrano in mare sopra nave senza timone o bussola, che mai non hanno certezza dove si vadino. Sempre la pratica deve essere edificata sopra la buona teorica, della quale la prospettiva è guida e porta: e senza quella niente si fa bene, così di pittura, come in ogn'altra professione.

Qui replica Lionardo quant'è nel primo e settimo avvertimento, acciocchè lo abbiamo sempre in memoria, qualunque sia l'arte che professiamo.

XXIV.

## DEL NON IMITARE L'UN L'ALTRO PITTORE.

Un pittore non deve mai imitare la maniera d'un altro,

perchè sarà detto nipote e non figlio della natura; perchè essendo le cose naturali in tanto larga abbondanza, più tosto si deve ricorrere ad essa natura, che alli maestri, che da quella hanno imparato.

S'egli è vero che il difficile e il bello dell'arte stia in creare, cioè in mettere in tela e in carta li nostri pensieri, colui che pinga o scrive imitando non crea, nè fa cosa difficile e bella. Leonardo dice che è figlio della natura l'artista creatore, che studia e impara da lei: e in fatti la ragione lo guida e la natura gli è madre e maestra nelle opere dell'arte, che sono deboli raggi della creazione divina. Ma non vagheggia e migliora nella mente alcun tipo proprio l'imitatore, bensì tiene fisso invariabile quel che altri già inventò e dipinse, onde si dee chiamare pittore e non artista o creatore.

S. SAVINI.

Sulla insurrezione di Grecia contro il dominio turco

CANTI VIII INEDITI DI AGOSTINO CAGNOLI.

La risurrezione politica della Grecia ha troppe affinità coll'italiana, perchè i canti che quella celebrarono, non vengano ben accolti dai nostri lettori. Si aggiunge che i canti che qui riportiamo sono opera inedita di uno de' più gentili nostri poeti, rapito non ha guari dalla morte nel fiore de' suoi anni e nell'energia del suo ingegno.

I COMPILATORI

I.

PAROLE D'UN GRECO PRIMA DELLA RIVOLTA

Qual tra ceppi e tra perigli Pianto imbelle mi percote? Ai degeneri suoi figli, No, di pianto eterna dote La gran madre non lasciò. Lasciò un'alma che agli affanni Dura, e in lor più sorge ardita; Che spavento è dei tiranni, Cui la fronte impallidita Ira vindice segnò. Non è questa ancor la terra Cara un giorno alla vittoria, Che d'un fremito di guerra Empie i secoli e di gloria? Non è il campo del valor?

II.

LA RIVOLTA

Come un'onda da un'onda è rimossa, Come flutto frammischiata a flutto, E più sempre la piena s'ingrossa. Sollovan un confuso ruggir; Tal s'addensa, si spande, si prome Una gente che sbocca, che freme, E che mostra, irrompendo per tutto, Un rincontro, un andare, un red-dir. Non ha gli occhi al terreno rivoltì; Più non trema, non muove lamento: La speranza traspare dai volti, La minaccia negli atti le sta. Va scambiando parole segrete, Gira intorno le luci inquiete: Par che attenda con ansia un accento, E più aspetta più ardente si fa. Libertà per le greche contrade Una voce già suona: ogni lito Libertade, gridò, libertade; Un tumulto per tutto si alzò. Scorre un foco le argoliche vene: Cadon rotte le dure catene Alla scossa che un popol sopito All'antica sua gloria destò.

Tu Pudivi o feroce Ottomano, E non fuggi de' vili all'arena? A che, o stolto, la fiacca tua mano Corre al brando e t'avvanzi a pugnare? Libertà che sua possa c'infuse; L'armi invitte nel pugno a noi chiuse; A te il braccio Dio stesso incatena, Dio qual giunco ti spezza l'acciar.

III.

ALL' ARMI

Squilla, o tromba: già spande il suo grido Libertà nel tuo bellico suono. Squilla, o tromba: e il tuo squillo sia tuono Che disperda il nemico crudel. Pera: e il vento in un barbaro lido Via tu porti la polve infedel. Brilla, o spada: tu ancora sei degna Che in te il sole risplenda sereno; Brilla, o spada, e il tuo pronto baleno Alla pugna ne additi il sentier. Brilla, e solo il tuo lampo si spegna Fino all'elsa nel sangue stranier.

O cavalli, correnti alla pugna In nitrir date fumo di guerra; Scalpitando intronate la terra, Emulate la nostra virtù. Voi cavalli, frangete coll'ugna Chi al suol tratto o ferito già fu. O bandiera, l'invita a vittoria Il sospiro dell'aura più santa: T'alza all'aura di Grecia, e ti pianta Sul terreno ove l'oste cadrà. Sotto a te, come a terra di gloria, Ogni forte in trionfo starà.

O guerrieri, la tromba, la spada, I cavalli, la tratta bandiera Con voi stanno in terribile schiera, Tutto, o prodi, vi chiama a pugnare. Su correte: il nemico qui cada; Qui alla patria s'innalzi l'altar.

IV.

DOPO LA VITTORIA

Una squilla dallo vetto D'Ato un cantico intuonò, E più grande alle vendette L'ira greca alfin destò. Tutti al fero inno di guerra L'arme impavidi brandì: Tutti allor la patria terra Voller salva o in lei morir. Come turbine di vento Ch'ove spira apre un sentier, Noi pugnammo, e quel cimento Fu la danza del guerrier. La vittoria, al greco amica Fin ch'ei libero forì, Ricordò la gloria antica, E coll'ali ne coprì. La vittoria che nel campo Venne i forti a coronar, Già confonde il suo bel lampo Col balen del nostro acciar. Mentre i gemiti e la rabbia Spagno al Turco il mortal gol, E la stanca avida sabbia Beve il reo sangue infedel, S'alzi all'aura fremebonda La canzone del valor, La canzone che circonda D'una luce il vincitor. Indi l'eco entro ai remoti Sacri avelli che tremâr, Col trionfo de' nipoti Scenda i padri a rallegrar.

V.

ALLE DONNE GRECHE

Or che il barbaro s'invola Dall'Elleno paradiso, E coloransi d'un riso Più vivace i nostri fior. Di tre fronde il crin v'ornato E scorrete, o belle, il campo; Degli acciar s'accresca il lampo De' vostri occhi allo splendor. Sia l'allor la fronda prima Che al guerrier per voi s'appende; Che già vinto ha quei che scende A pugnare per libertà. La seconda il mirto sia Che inghirlandi il vincitore: Ai seguaci del valore Dolce premio è la beltà. L'altra a funebri corone Date mesto in su la terra Che de' forti estinti in guerra Dove il cenere coprì. So di lagrime il bagnate, Come il lauro e il mirto istesso, Sarà bello anco il cipresso, Perchè allor bello è il morir.

VI.

LA MORTE DEL PRODE

Ei spirò: ma bello è in guerra Varcare l'ultimo sospiro: Non è vita in sulla terra Che pareggi il suo morir. Non si pianga, de' tiranni Sol le spose o prenda un gel: De' mariti ai truci danni Piangan esse in negro vel. Noi d'un canto orniamo il prode Che disperse lo stranier: Dolce balsamo è la lode Alla polve del guerrier. Ei spirò: ma la memoria Che riman del suo valor Noi pur guida a la vittoria, Ei con noi combatte ancor. Se del sole alla gioconda Luce i rai non aprirà, Qual novello Epanimonda Più del sole ei splenderà. Egli vinse: in salvo ei pose Il terren che lo nudrì: Poi brillando si nascose Fra i suoi lauri, e disparì.

VII.

AL CEFISO

Cefiso, allor che in lagrime Seduto alla tua sponda, Gemea tra i ceppi i liberi Giorni del mio splendor, Dall'urna consuevole Con lamentevol onda Tu, di passar dimentico, Piangevi al mio dolor. Oh! come allor l'argenteo Vel che ti fea sì chiaro Turbassi! oh! come squallide Fur le tue rive allor! Abbeverasti l'arabo Cavallo, e l'empio acciaro Tinto di greche vittime Tergesti all'oppressor. Ma quando scosse i popoli Un cantico guerriero, E balenò sull'Ellade Un raggio animato, Tu con orrendo fremito Ergesti il tutto altero, Lento specchiando al barbaro La fuga ed il terror. O mio sospiro, o patrio Fiume, o gentil Cefiso, Alfin l'allegria, e limpido Torna all'antico onor; Siccome il dì che fulgida In te la dea del riso Pose la braccia candida, E l'armonia d'amor.

Ombro soavi e placide Ti poveran dai sacri Lauri: in te il velo a sciogliere Verran lo Grazie ancor: Le Grazie che dagli ospiti Tuoi vergini lavaci, In rossa luce, a Pindaro L'inno spargean di fior.

VIII.

AI POETI GRECI

A che, se la dimentica Cetra la fronte inchina, Giaci, o poeta, e mediti La vasta elica rovina? A che sul volto squallido Nube di duol ti sta? Oh! ti rileva: un subito Raggio dal ciel discende, Che nell'amor di patria I generosi accende; Già franti i ceppi cadono Al suon di libertà.

Face immortal la barbara Notte di un lampo aperse, E dalle dense tenebre Grecia ancor bella emerse: E tu solleva ai fervidi Estri, o poeta, il vol.

A libertà, che i popoli In armonia governa, Godi di carmi intessero Grecia ancor bella emerse: Una ghirlanda eterna, Cemo perenne è il fulgido Serto che cinge il sol.

Cogli ispirati numeri Scorri di loco in loco; Nello fumanti cenori Corca il non vinto foco, I monumenti interroga Lungo lo aereo città.

Tenta il futuro, e agli uomini, Profeta de' portenti, In luminose immagini Apri gli attesi eventi, Dio ne' tuoi sacri cantici Parla alla nuova età.

Sorgi, o poeta, ed anima De' forti il verso altero: Grida la pugna, e intrepido Per trionfal sentiero Sprana il guerrier, che irromperò Nell'ottomano ardi.

Così stender Simonide Coi secoli lontana. La fama di Leonida; La gioventù spartana Dentro il nemico esercito Spinse Tirteo così.

Nostra è la Musa, e il vergineo Lumo del suo pensiero Anzi se stessa, infonderò Valle nel cor d'Omoro, Sì ch'ei volò com' aquila De' cantici signor.

E celebrò l'argolica Falange inclita in guerra Che, in suo furor, di Dardano Gittò le mura a terra. E d'Illion la polvere Mira Bisanzio ancor.

Monumento al Re Carlo Alberto in Torino.

Un piano d'ingrandimento della città di Torino verso Porta Nuova, visibile sotto i portici di Po presso il negoziante di stampe Carlo Maggi, presenta, nella vasta piazza da compiersi allo sbocco di tal porta, il più bel campo che desiderar si possa per un monumento degno della pubblica gratitudine all'ottimo e magnanimo Re Carlo Alberto.

Su di un'alta colonna erettavi in mezzo, l'adorata immagine in pie' dell'Augusto Eroe legislatore spiegherebbe da una mano il glorioso vessillo sabauda e porgerrebbe dall'altra a' suoi popoli per lui risorti a nuova vita civile il rotolo delle generose Riforme del 29 ottobre, accennando coll'indice alla stazione delle strade ferrate. Il monumento troverebbe quindi collocato sull'intersecazione di una lunga e magnifica via che dalla reggia, traversando cinque superbe piazze, terminerebbe nella facciata dell'Imbarcatoio, e di un imponente stradale che dalla Tesoriera pel tratto di una lega protenderebbe, traverso la piazza dello stesso monumento e il ponte sospeso sul Po, sino al Poligono appiè del colle. — Dominando così la nuova città, che sorger dee immancabilmente sotto i benefici e fecondi influssi delle nuove leggi e delle strade ferrate, l'effigie del gran Principe, che inaugura con essi una nuova era di prosperità e di glorie italiane, avrebbe per condegna corona le Alpi e gli Apennini.

A questo fine, per non guastar l'architettonica perimetria della piazza e per darle un grandioso accesso anche dalla parte di mezzodì, e per lasciar libera la mutua circolazione dei sobborghi che vi sorgerebbero a destra ed a sinistra, e per coordinar questi col tipo regolare dell'antica città e colle esigenze dell'Imbarcatoio, parve necessaria (com'è di tutta convenienza insieme pei privati, pel municipio e per le finanze che vi lucrerebbero in preziosi terreni divenuti utilmente fabbricabili ingenti somme) l'installazione di questo Imbarcatoio oltre San Salvario fra i due stradali di Nizza e di Stupinigi, sempre sull'asse del Real palazzo: nel qual sito potrebbe il medesimo allargarsi a talento anche per abbracciar nel suo recinto un porto-franco, ed avrebbe di fronte una piazza ampissima pel suo sfogo verso la città, e non impedirebbe alla metropoli l'estendersi mano mano verso i suoi confini naturali segnati quivi dal viale del Valentino prolungato verso ponente.

A. BURDIN.

Miscellanea

DELL'ABISSINIA — GLI AMBÀ — SALITA SUL DEVRA-DAMO.

Grande fu lo stupore dell'Europa, verso il fine del secolo decimoquinto, all'udire che i Portoghesi avevano scoperto un impero cristiano nelle più remote parti dell'Africa. Dal Tarikt-Negushti, ossia dalla « Cronaca de' re Abissini », combinata cogli scrittori ecclesiastici, noi rileviamo che il cristianesimo venne introdotto nell'Abissinia al tempo di Costantino da Fromenzio, o Fremonato, come lo chiaman le cronache. Fromenzio, dopo aver soggiornato per qualche tempo in quel paese, fu da Atanasio, patriarca d'Alessandria, innalzato alla dignità di vescovo. Egli giunse nell'Abissinia intorno all'anno 350, e probabilmente nel regno di Aizanas, il nome del qual re sussiste tuttora nell'iscrizione di Axum. Il mercatante greco Cosmas visitò l'Abissinia nel 525, ed essa era allora un paese interamente cristiano, e ben provveduto di sacerdoti e di chiese. Di chiese abissine, che verosimilmente appartengono ai primi tempi della conversione, o che hanno almeno sette od otto secoli di età, si trovano tuttora molti avanzi. La più notevole di esse è la chiesa di Abuhasubha, scavata nel vivo masso, che però ivi è molto tenero e facile a tagliare. Il portoghese Alvariz descrive dieci altre chiese sì fatte. La gran chiesa di Axum è comparativamente moderna, ma una parte di essa è senza dubbio reliquia d'un antico edificio. Il viaggiatore inglese Salt che visitò l'Abissinia nel 1810, descrive i ben fabbricati avanzi d'una chiesa o d'un monastero, presso Yahi, ch'egli crede del sesto secolo dell'era cristiana. La vita monastica, ed anche la cenobitica, passata nell'Abissinia dai deserti della Tebaide, era in pieno vigore al tempo che i Gesuiti portoghesi entrarono in quel paese, ed essa vi dura tuttavia. Sembra però che quei monaci non sieno in

parte tali se non relativamente al celibato che professano; essi coltivano la terra e vivono in villaggi.

Benchè un re di Abissinia, Zarab-Jacob, avesse nel 1445 mandato un ambasciatore al Concilio di Firenze, pochissimo però se ne conosceva prima che ci andassero i Portoghesi. Tra questi il primo ad introdursi con buon successo fu Pietro Covilham, spedito da Giovanni II re di Portogallo. Egli, da un porto del mar Rosso, venne a capo di portarsi alla corte del Negus, ossia del re d'Abissinia, ch'era allora a Shoa. Tal fu il principio delle relazioni tra i Portoghesi e gli Abissini; relazioni molto strette che durarono circa centoquattordici anni. Nel qual lungo periodo i missionarii si misero nell'Abissinia, e non perdonarono a fatiche per ricondurre quei popoli, cristiani sì, ma traviati dallo scisma della Chiesa greca, alla fede cattolica. Pietro Paez, che arrivò nell'Abissinia l'anno 1603, fu sì fortunato da persuadere l'imperatore, il suo fratello e la sua corte a sottomettersi all'obbedienza della chiesa romana. Ma il tutto precipitò poscia a rovina.

Benchè i Gesuiti lavorassero pertinacemente a quel santo scopo, essi non trascurarono tuttavia di studiare il paese; onde a loro siam debitori de' primi ragguagli intorno all'Abissinia, e per molte parti di essa, rimangono essi ancora le sole autorità, ad onta de' viaggi moderni. Salt ci ha dato il catalogo delle principali opere dei Portoghesi sull'Abissinia.

Il gran sacerdote, ossia l'unico vescovo dell'Abissinia, porta

care un nuovo abuna. Il re è capo della Chiesa. La poligamia, benchè non permessa da' loro canoni ecclesiastici, è comune in pratica, e il Salt cita l'esempio d'un signore che teneva cinque mogli. Il re ne sposa quante vuole; anche i preti, quando non sono monaci, possono ammogliarsi, ma una volta sola. In generale, il clero vi è ignorantissimo, e il popolo poco più cristiano che di nome. Il loro cristianesimo è misto

dell'Abissinia. I Sobos (così nominano gli uomini di quella tribù) sono il terrore delle carovane; gente turbolenta, cupidità, predatrice, crudele. L'enorme capigliatura che ne ingombra le teste, lor conferisce una dura e selvaggia fisonomia. Poco basta a vestirli; portano una lancia, uno scudo di pelle d'ippopotamo e una lunga scimitarra, senza mai dimetterla. Nuda ed arida è la loro contrada: nondimeno vi si

incontrano alcune valli, ridenti nel fondo per ricchissima vegetazione; tra le quali pare un eden la valle del Sambar. Conduce il Sambar per lieve declivio al piè del Tarenta, che s'alza a 2545 metri sul livello del mare. E questo monte l'ultimo gradino della gogaia che divide l'Abissinia dal mar Rosso. Un orrido sentiero guida in cima al Tarenta, dove comincia il territorio della settentrionale Abissinia. Di colà lo sguardo spazia in lontano sull'alto rispianto del Tigrè, il quale, a malgrado sia vicino all'equatore, gode di un temperato clima mercè della sua elevazione, ch'è di 2000 metri circa. È intersecato da profonde valli, coronato da alti monti; e mentre in fondo alle valli smodato è il caldo, rigidissimo è il freddo



( Ballo dell'Ape in Egitto )

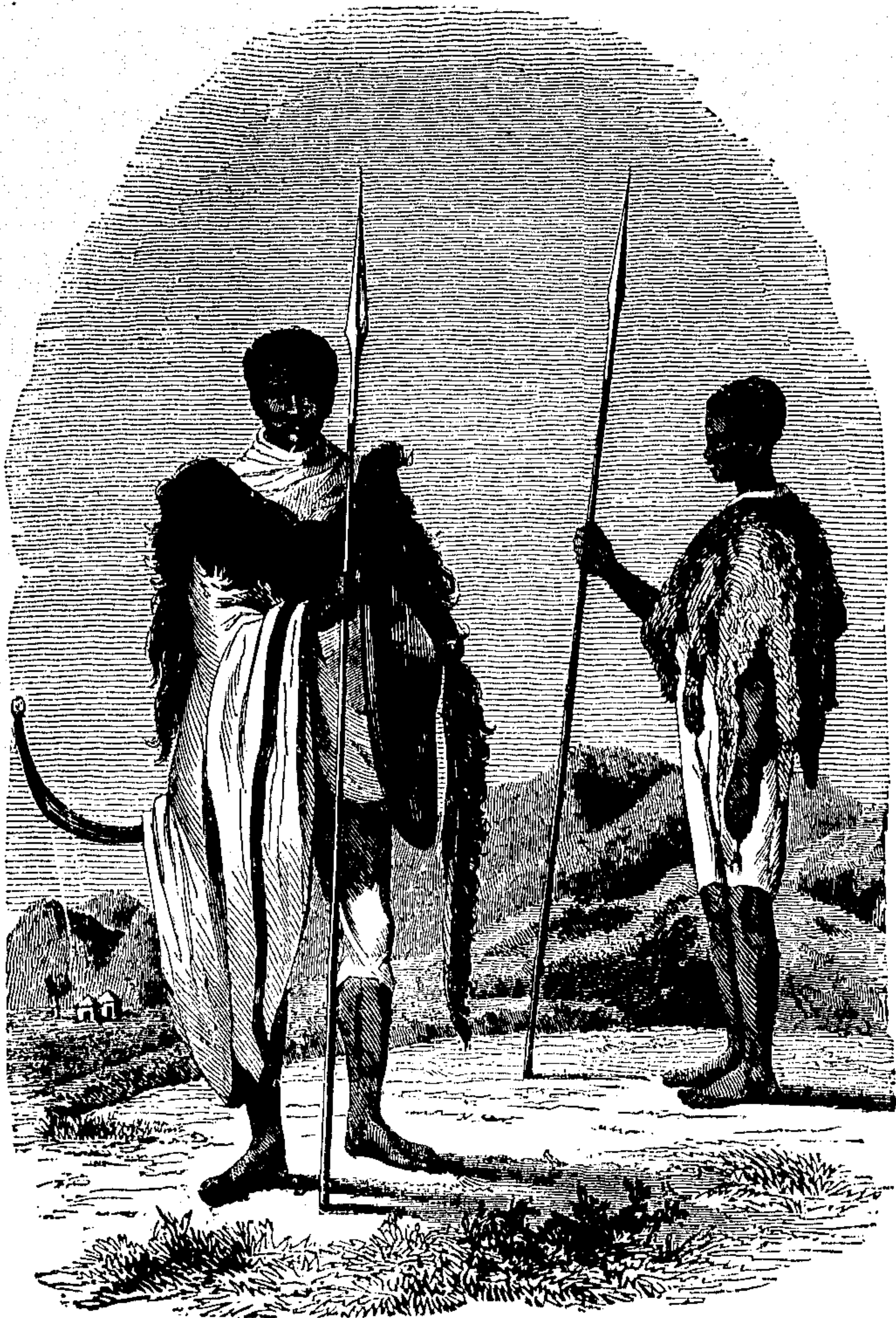
di superstizioni, che sono avanzi del paganesimo.

L'Abissinia, parte dell'antica Etiopia, è un gran paese dell'Africa orientale, posto presso le rive del mar Rosso e a mezzodi della Nubia. Dicono che la sua superficie sia di 136,000 leghe quadrate, ma sono computi poco sicuri, essendo regione in gran parte ignorata. Testimonianze di antichi scrittori ed avanzi d'insigni monumenti ci fanno fede che la civiltà vi fu florida un tempo; ma ora essa è appena bastante a lottare colla piena barbarie. Vi fu pur tempo in cui tutta quella vasta contrada obbediva ad un solo sovrano: ma cadde poi l'impero in preda all'anarchia, ed ora è divisa in molti reami, di cui pare che il più potente sia quel di Tigrè, a cui si danno circa due milioni di popolazione. Nascono nell'Abissinia i due maggiori rami del Nilo.

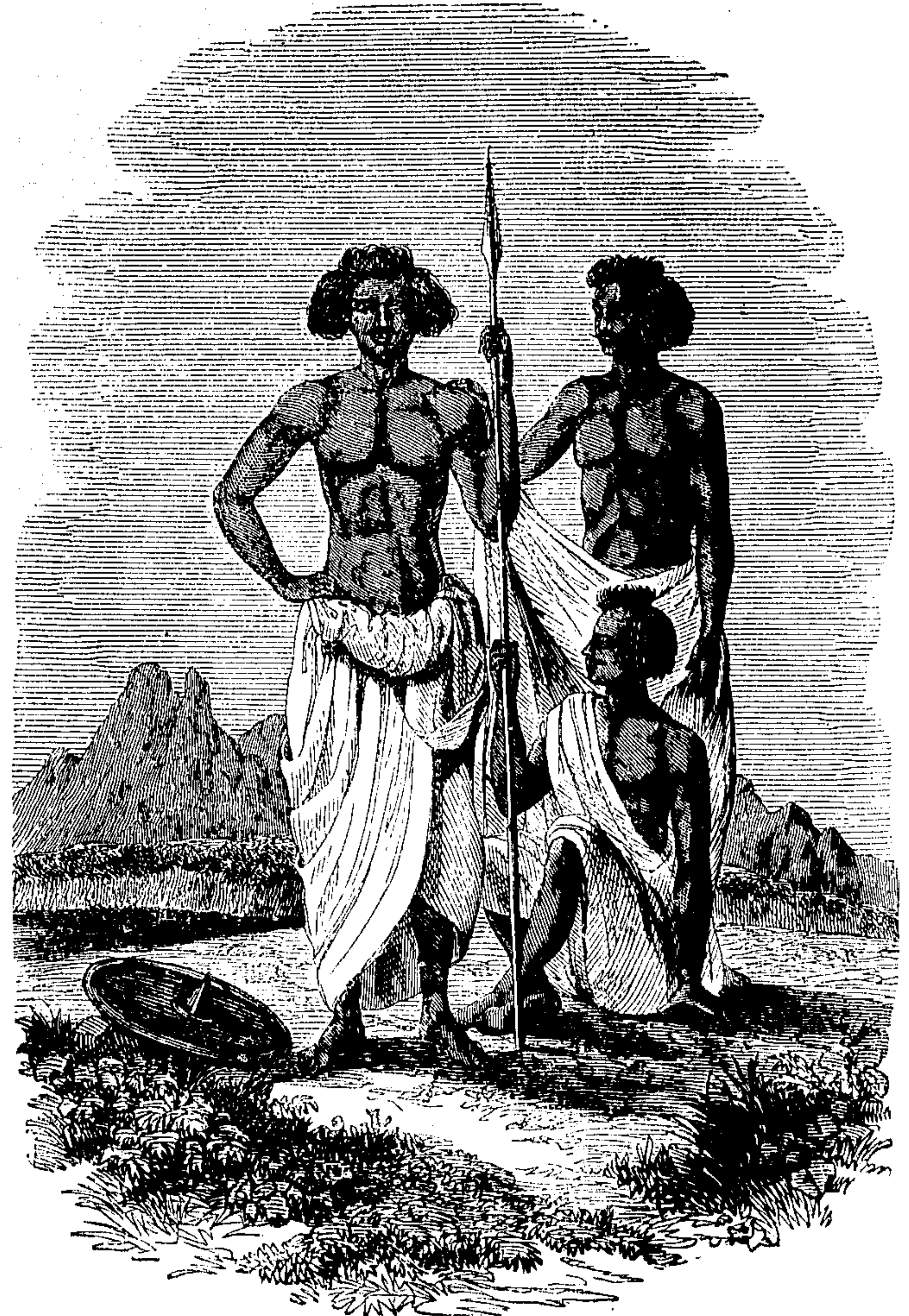
Tra i più recenti viaggiatori europei che abbiano visitato l'Abissinia, si distinguono i signori Ferret e Galinier, capitani francesi, che girarono il regno di Tigrè. Essi partirono dall'Egitto, ove comincia la loro relazione, nella quale è curiosa la descrizione delle danze della Almea al Cairo; tra le quali danze primeggia quella detta dell'Ape, di cui rechiamo il disegno. Dal Cairo essi passarono a Suez, ove s'imbarcarono sul mar Rosso. Una sola strada, partendo da Messawah, conduce dal mar Rosso nell'Abissinia. E Messawah un'isola affatto sterile,

sui monti. Privilegio dell'Abissinia è riunire in breve spazio tutte le temperature e i climi differenti dell'Italia, della Francia e dell'Indie. Onde porta le frutta di questi diversi paesi, e in gran copia: il suo caffè si vende per Mokka puro, e lo vale.

Affermano i nostri due viaggiatori che l'Abissinia possiede



( Abissini )



( Sobos )

il titolo di *abuna*, che significa *nostro padre*, e siccome Fromenzio, primo vescovo, fu istituito dal patriarca d'Alessandria, così questo prelato fu poi sempre, a quanto pare, uno straniero. Quando Salt era nell'Abissinia (1810) il patriarca coperto di Alessandria avea mandato pur allora un Greco per abuna o gran sacerdote; ma questi morì tosto dopo il suo arrivo, onde i suoi seguaci tornarono in Alessandria a cer-

formata da un banco di corallo, e letteralmente arsa dal sole. Mai l'uomo non si sarebbe cacciato in capo di stanziarsi su quella desolata isola, se la natura capricciosamente non vi avesse scavato uno dei più sicuri porti dell'Eritreo. Da Messawah i nostri viaggiatori si traggitarono sul continente, per visitare il Naib d'Arkiko, capo o principe delle tribù nomadi che si stendono tra il lido marino e i monti

nel suo grembo ogni germe di ricchezza, e che la sola barbarie le impedisce di profittare de' doni della natura, ma che la civiltà farà un giorno di quel paese uno de' più belli del globo. Essi rappresentano pure nel miglior aspetto il popolo abissino, che, a loro dire, sospira verso l'incivilimento europeo. Certamente dal lato fisico sono gli Abissini il più bel popolo di color nero. I viaggiatori inglesi loro trovano il tipo

romano, e i nostri francesi quasi quasi li preferiscono per avvenenza agli Europei; specialmente poi le donne, che, a dire il vero, godono presso i Turchi di meritata fama, onde questi le fanno con molta cura, quando ne comperano di schiave, allevare ne' loro serragli.

Al tempo che i signori Ferret e Galinier giunsero nel Tigrè, il re Ubiè stava a campo, due leghe lungi, a settentrione di Adona. Si trasportarono essi colà per fargli riverenza, e dimandargli facoltà di girare pe' suoi Stati. Il re gli accolse assai graziosamente, e non solo consentì la loro dimanda, ma diede loro un soldato per accompagnarli e farli rispettare come suoi amici. Laonde essi tosto si posero in viaggio per l'interno delle province. Andando verso il Chirè, si fermarono alcuni giorni ad Axum, la più antica città dell'Abissinia, e vi trovarono rovine che possono risalire al tempo che regnavano i Tolomei nell'Egitto. Un elegante obelisco sta ritto tuttora in mezzo ad una gran piazza; due altri, molto più lunghi, giacciono a terra rotti in varii pezzi. I tralignati Abissini, fatti ignari delle scienze e delle arti, mal capiscono come uomini abbiano potuto innalzare monoliti siffatti, e li credono opera del diavolo.

Tra le singolarità dell'Abissinia si notano principalmente gli Ambà. Curioso n'è l'aspetto, e grande l'importanza che prendono nelle guerre intestine dell'Abissinia.

Sono gli ambà una specie di fortezze naturali, che da lontano paiono bastioni delineati ed innalzati dalla mano degli uomini. I loro fianchi, verticali o ne muraglie, finiscono in pianure orizzontali, coronate talvolta da cupole basaltiche come quelle dell'Haramate del Demba-Halun. Ogni signorotto, o capoguerrero, ha il suo ambà. Egli lo fa custodire da' suoi satelliti, e colà si ripara, come in una roccia inespugnabile, quando, ribelle al suo sovrano, si trova assalito da forze superiori. Tra questi Ambà celeberrimo è quello di Devra-Damo. Ecco come i nostri viaggiatori raccontano che vi salirono in cima.

« Questa roccia naturale fatta di un solo pezzo, e i cui fianchi verticali non s'innalzano meno di centopiedi, ottenne gran nome negli annali dell'Abissinia. Quivi venivano rilegati altre volte i figliuoli e i parenti dell'imperatore. Questa naturale prigione guarentiva la sicurezza dello Stato, e riduceva all'impotenza le ambizioni che potevan turbare l'impero e darlo in preda alla guerra civile. Presentemente la fortezza è divenuta un convento, e la sua chiesa è tenuta in grandissima venerazione dai nati. Noi giungemmo, senza troppo disagio, al piè del dirupo; ma trattavasi di acquistarne la cima, ossia lo spianato superiore, e qui giacea la difficoltà, perocchè i nostri occhi cercavano in vano il vestigio di una strada, anzi pur l'apparenza di un sentieruolo. Mentre a tal fine noi andavamo inutilmente esplorando i luoghi, i nostri servi, più accorti di noi, si diedero a chiamare a piena gola, nè molto andò che noi vedemmo a filo sopra di noi sporgere la testa d'un monaco chiedente che bramassimo. Dopo qualche parola scambiata di sotto e di sopra, il monaco disparve, e poco di poi il superiore dell'ordine si fece vedere, e graziosamente ci disse che ci accoglierebbe con gran piacere. Ciò però non toglieva che noi non sapessimo come ascendere colassù, quando d'ecco discenderne una fune a spiegarci l'enimma. Il nostro soldato, Guebra Mariam, depose le armi in una casa vicina, e tostamente, aggrappatosi alla fune, vi si arrampicò lesto

come una scimia. Noi lo scorgemmo ben tosto metter piede a terra, accanto ai monaci, di cui si vedevano aggettare le teste guardanti in giù dall'orlo del rispianato. Tutti i nostri servitori fecero lo stesso, l'un dopo l'altro. Ma quando venne la nostra volta, fu ben diversa la cosa. Non eravamo noi avvezzi a tal maniera di salire, e se stato non fosse per non parere codardi, di buon animo avremmo ricalcato le nostre peste. Ma troppo ci doleva il far trista figura, onde ci armammo d'ardire, e ci aggrappammo alla corda e ci sforzammo a montar suso. Inutili sforzi! il buon volere non bastava, mancandoci l'abilità. Laonde ci apprendemmo al partito di cingerci

colassù, ciò avviene perchè nella stagione delle piogge essa cade copiosa tanto da empiere sino alla bocca le belle e larghe cisterne che vi furono scavate con ogni cura nel sasso, e nelle quali si scende con agevoli scalinate. Quasi in mezzo del rispianato sorge il monastero, ossia ciò che chiamano il monastero, che veramente è un villaggio. In vece di un chiostro, ossia di un solo edificio in cui i religiosi vivono in comune, figuratevi un piccolo borgo, come tutti quelli dell'Abissinia, e dove ogni monaco ha la sua casa, e vive a suo modo. Non evvi altra differenza se non che qui le case non sono ritonde col tetto conico, ma quadre col tetto piatto. La chiesa viene considerata essere, dopo quella di Axum, la più bella dell'Abissinia: di fatto è un edificio rettangolare, di architettura anzi che no riguardevole. Internamente corre tutt'intorno una galleria sostenuta da colonne. Questa galleria che s'apre sulla chiesa mercede di finestre con cancelli, permette ai monaci di assistere ai divini uffizi senza essere veduti dai fedeli e dai curiosi, ai quali essi abbandonano la navata. Il disegno regolare dell'edificio e il finito lavoro di alcune parti bastano a provare che questa chiesa non è l'opera degli Abissini. Ma ciò vien confermato anche dalla tradizione, la quale porta che la chiesa di Devra-Damo fu costrutta da uomini bianchi, vale a dire da artefici europei, nello stesso tempo che quella di Axum.

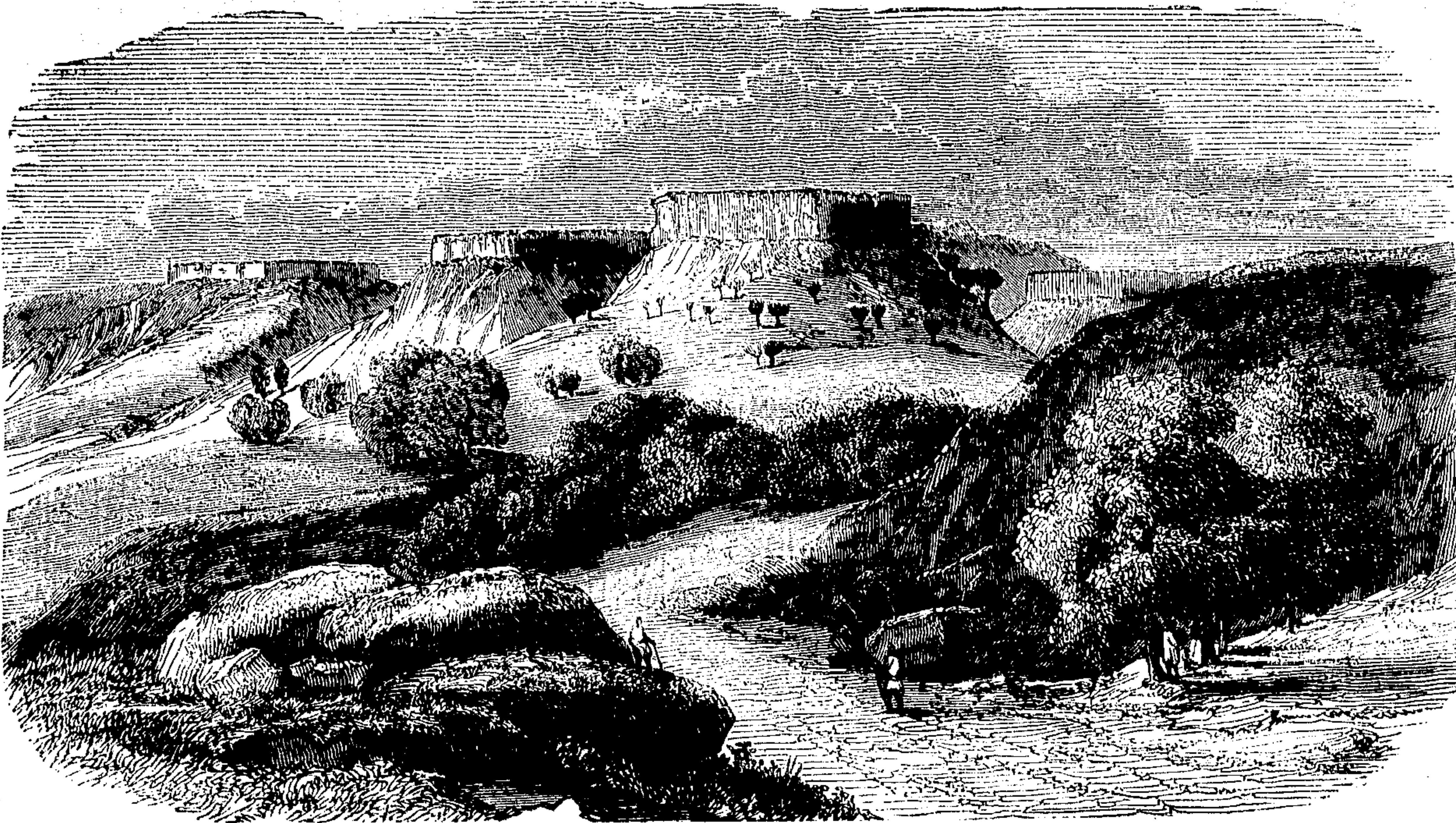


( Rovine d'Axum. Sacerdote abissino )

ben bene la corda ai fianchi e farci tirar su per tal modo. E ad onta di ciò, l'ascensione ci riusciva tutt'altro che amena; attaccati come un ragno al suo filo, e sospesi sull'abisso, noi urtavamo qua e là contro le pareti della rupe, girando come girava la corda, nè sapendo premunirci co' piedi dalle percosse nel masso. Aggiungì il timore che si rompesse la fune, o che sfuggisse di mano a coloro che ci tiravano suso. Tutta l'operazione veramente non durò che pochi minuti; ma vi sono nella vita de' minuti che paiono secoli, e si fatti erano quelli. Finalmente posammo i piè in terra; ci avevan asesti

« Poscia che per noi si fu interamente scorso il rispianato, il superiore del monastero ci condusse alla casa che ci avea destinata. Era una semplice e nuda casa, senza arnesi ed arredi, ma nitidissima e quale di rado assai ne rincontrammo ne' paesi dell'Abissinia. Tramontò frattanto il sole ed apparvero le prime stelle. C'imbandirono allora la cena, composta d'una pollastra ridotta in pezzetti, e cotta nel burro e nel pepe rosso. Poi un servitore ci recò un'anfora d'idromele gratissimo a vedersi, ed il superiore ritornò da noi per tenerci compagnia sino all'ora d'andar a dormire. Cominciata

la conversazione, noi gli chiedemmo da che tempo il Devra-Damo fosse inaccessibile. Il buon monaco ci guardò con occhi meravigliati, e ci rispose che il monte era sempre stato com'era. Ma noi ricordandoci ancora delle percosse date nel sasso quando ci tiravan su colla fune voltolanti nell'alto, e pensando pure che quella non poteva essere stata la primitiva maniera di salire in cima al dirupo, insistevamo sulla necessità d'un primo viaggiatore. Allora il superiore ci disse: Il primo viaggiatore fu un pio solitario a cui Iddio si degnò manifestarsi con un miracolo. Avea questo sant'uomo veduto i vizii e le iniquità de' malvagi. Sdegnato a tale aspetto, egli prese in disgusto la terra, e fece voto di fornire i suoi giorni nell'eremo più profondo. Un giorno, passando appiè del Devra-



( Monti del Devra-Damo )

un trentatè cubiti in linea verticale, ed avevamo tutte insanguinate le mani. I monaci, quando si fanno trar su, sanno schermirsi dal dar dentro la rupe puntando co' piedi; noi non c'eravamo addestrati. Quella distanza trascorsa non era che la metà dell'altezza da guadagnare; ma il rimanente della salita ci parve un nulla, poichè non avemmo che ad ascendere una scala tagliata nel sasso.

« Ascesa la scala, ci trovammo finalmente sul Devra-Damo, cioè sopra uno sterile rispianato, che gira circa 1500 metri. Non vi scorgi che quattro o cinque alberi intristiti, che metton radice nelle fessure della roccia. Se non manca l'acqua

Damo, ebbe una rivelazione, e, inginocchiatosi, pregò con tutte le potenze dell'anima affinchè Iddio gli concedesse di giungere sulla cima di questa mirabil montagna e di morirvi nella contemplazione del cielo infinito. Non terminata egli aveva ancora la sua preghiera che udì un gran moto lungo il monte. Il sant'uomo alzò gli occhi, e vide un gran serpente di nuova specie che scendeva inverso lui e risaliva come per invitarlo a seguirlo. Nessun timore gl'ispirava quel serpente; anzi sentivasi attirato dalla dolcezza de' suoi sguardi e dall'agile ed ondeggiante sua grazia. Il futuro solitario riconobbe la mano del Signore, ed appigliossi alla coda del drago, che

si lasciò toccare come un agnello, ed in un attimo il santo fu trasportato sulla cima del monte, ove visse in perpetua solidità».

Questa leggenda ne vale un'altra, nè spiega nemmeno come saltasse il secondo. Suppongono i nostri viaggiatori che prima ci fosse un lieve pendio che porgesse il cammino, poi si fransse e distruggesse il passo. L'inglese Salt, che visitò e descrisse prima di loro il Devra-Damo, ce lo rappresenta come affatto ripido e scosceso da ogni parte, tranne un picciol lato donde si ascendeva. Forse quell'accesso fu poscia disfatto.

*Dai fogli stranieri.*

Torino — G. POMBA e COMP. — Editori.

Seconda edizione

## ALCUNE PRIME PAROLE

SULLA

SITUAZIONE NUOVA

## DEI POPOLI LIGURI E PIEMONTESI

DI CESARE BALBO

NOVEMBRE 1847.

Un opuscolo in-8° — Prezzo centesimi 50.

Torino, stamperiale Sociale degli Artisti Tipografi.

Di prossima pubblicazione

DIZIONARIO

## DEI SINONIMI

della

LINGUA ITALIANA

COMPILATO

PER S. P. ZECCHINI

Colla scorta di quelli del Tommaseo, del Romani, del Grassi e degli altri lavori filologici più recenti sulla Lingua Italiana.

CON L'AGGIUNTA DI MOLTI VOCABOLI OLTRE QUELLI ESISTENTI

Nel Nuovo Dizionario de' Sinonimi del Tommaseo edito nel 1838 da G. P. Vieusseux.

Un volume in-16° grande di circa 4000 pagine di carattere compatto.

AVVISO

degli Editori Librai G. Pomba e C.

È venuta in luce per torchi della Stamperia Reale la desiderata opera del teologo Guglielmo Audisio, preside della R. Accademia di Superga, cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro, Membro dell'Accademia Romana di Religione cattolica — intitolata:

INTRODUZIONE

AGLI

STUDI ECCLESIASTICI

CONFORME

AI BISOGNI RELIGIOSI E CIVILI

Un vol. in-8° piccolo di 520 pag. — prezzo L. 3. 50.

La suddetta opera stampata a spese e per conto dell'autore è reperibile dai suddetti Editori-librai G. Pomba e C. incaricati dall'autore dello spaccio, ed ai quali tutti i librai d'Italia potranno rivolgere le loro domande.

Trovasi pure presso la medesima ditta l'altra già conosciuta ed interessante opera dello stesso autore

EDUCAZIONE

MORALE E FISICA DEL CLERO

CONFORME

AI BISOGNI RELIGIOSI E CIVILI

Un vol. in-8° piccolo di pag. 496 — prezzo L. 3.

Sulla metà del 1848 uscirà la quarta edizione italiana delle Lezioni di eloquenza sacra del medesimo autore.

# PUBBLICA SOSCRIZIONE

PER L'EREZIONE DI UN MONUMENTO NAZIONALE

CHE SEGNI L'EPOCA DELLE SAGGIE RIFORME

ACCORDATE DAL RE CARLO ALBERTO.

## Concittadini!

Una nuova era di gloria e di prosperità è incominciata per la nostra patria. Il Re CARLO ALBERTO ha generosamente accordate a' suoi popoli quelle istituzioni che i tempi reclamavano, che desideravano i cittadini più amanti del loro paese. Egli è un secolo intero di civiltà che il regno da Dio affidato alla Real Casa di Savoia ha percorso in brevi giorni. Fra le pagine più gloriose della storia nostra, la più splendida, la più cara a tutta l'Italia sarà certamente quella che registrerà le sagge riforme accordateci dal nostro ottimo Sovrano.

Le unanimi dimostrazioni di gioia, di plauso e di riconoscenza, colle quali tutti i buoni accolsero le desiderate Sovrane provvidenze, già ampiamente fecero conoscere all'amato nostro Principe quali siano gli ossequiosi sentimenti dai quali sono animati i suoi sudditi tutti. Ma noi gli dobbiamo una più durevole testimonianza di questi nostri sentimenti; gli dobbiamo una dimostrazione la quale alle venture generazioni confermi solennemente, che noi abbiamo compresa l'importanza degli accordati benefizi, e che non ne eravamo indegni.

Ed è a quest'uopo che insieme riunitisi alcuni vostri onorevoli Concittadini appartenenti alle varie classi della Società vi propongono l'erezione di un pubblico Monumento che eternamente faccia fede de' nostri sentimenti di riconoscenza, e a' più tardi posteri indichi questa nuova era di prosperità pel nostro paese.

Una sottoscrizione è quindi aperta per raccogliere le somme necessarie al compimento di questo nazionale progetto, e affinché ogni classe di cittadini vi possa facilmente concorrere, si è questa fissata a lire 2, non ponendosi per altro limite alcuno alle oblazioni de' cittadini appartenenti alle classi più agiate.

Le liste di sottoscrizione, ciascuna destinata per 100 firme, verranno distribuite con numeri progressivi, e quando siano ricoperte delle opportune firme, saranno rimandate al sottoscritto Segretario, il quale a suo tempo le depositerà presso la Commissione che verrà nominata a votazione dei sottoscritti.

Essendo impossibile l'adunare utilmente in generale assemblea tutti i sottoscritti, e volendosi d'altra parte che essi siano convenientemente rappresentati, saranno convocati in ripartite adunanze di 100 indicati dalle singole liste, e sotto la presidenza di uno dei Promotori nomineranno un delegato a rappresentare la lista cui essi appartengono. I rappresentanti delle singole liste di 100 sottoscritti, insieme riuniti ai sottosegnati Promotori, formeranno la Commissione incaricata di provvedere all'esecuzione del progetto (1).

CONCITTADINI! Altri popoli, anticipando le ricompense che ai buoni Principi accorda la posterità, hanno innalzato monumenti ai viventi loro Sovrani: altre città soggette allo stesso paterno dominio della Real Casa di Savoia, e fra queste Alessandria, Novara e Casale, hanno dato l'esempio di eguali dimostrazioni.

E noi in circostanze sì solenni, nel momento che la Sovrana sapienza ci mette a paro delle nazioni più incivilite, saremo noi indifferenti spettatori di sì nobile gara? Non ci uniremo noi, Concittadini delle varie provincie, ma di una sola patria, figli tutti di un istesso padre, chè tale ci è l'ottimo Sovrano, non ci uniremo noi tutt'insieme per innalzargli un nazionale, un eterno Monumento di nostra riconoscenza?

Torino, il 4 novembre 1847.

## PROMOTORI:

Berruti dott. Secondo, prof. di Medicina. — Bertini M. A. Banchiere. — Biscarra cav. prof. G. B., Direttore della Reale Accademia Albertina. — Buniva G. Avv. coll. — Cossato commendatore G. B. — D'Azeglio marchese Roberto. — Despine cav. Carlo M., vice-presidente dell'Associazione Agraria. — Melano canonico cav. Giovanni. — Piolti ingegnere Giovanni. — Pomba cav. Giuseppe, Editore-libraio. — Scolari cav. Luigi Ereole. — Sineo Avv. Riccardo, dei Decurioni della Città. — Valerio Lorenzo. — Vicino cav. Felice.

Segr. E. L. SCOLARI.

(1) Nella prima adunanza tenutasi dai Promotori, a grande maggioranza di voti vennero nominati a Presidente il marchese R. d'Azeglio, a vice-Presidente il cav. prof. G. B. Biscarra, a segretario fu confermato il cav. E. L. Scolari.

Si designarono quindi speciali Promotori per le provincie che tutte sono invitate a concorrere a questa nazionale sottoscrizione. Il Corpo Decurionale di Torino, votando a tale scopo la somma di L. 50,000, ha dato un nobile esempio. Sia questo seguito dalle provincie, e appiè dell'Alpi sorgerà un Monumento veramente patrio, degno del Sovrano riformatore cui è consecrato, e della generosa nazione che glielo innalza.

Il Segr. Prom. E. L. SCOLARI.

Le sottoscrizioni si ricevono dai signori Promotori, ed in alcune località che saranno pubblicamente indicate.

Torino — G. POMBA E COMP. — Editori

SETTIMA EDIZIONE TORINESE

# DELLA STORIA UNIVERSALE

DI CESARE CANTU'

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE E D'ALTRI ORDINI

riveduta interamente dall'Autore.

Si è pubblicato il programma, che si troverà presso tutti i librai d'Italia

## CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Tutta l'Opera sarà compresa in 12 volumi in-8°, dei quali 8 conterranno il Racconto coi relativi Schiarimenti e Note in fine d'ogni libro, e 4 conterranno i Documenti. — Stante la divisione della materia, non si può precisare il numero delle pagine d'ogni volume, che non può essere di tutti lo stesso; saranno l'un per l'altro di 50 a 60 fogli di stampa da 16 pagine ciascuno. — Il sesto, la carta ed i caratteri, tutto sarà conforme al programma. — Sarà dato gratis agli associati il ritratto dell'autore, e così le figure che occorresse inserire nel testo. — La pubblicazione si farà per puntate di 4 fogli ossia 64 pagine, al tenuissimo prezzo di L. 1 nuova di Piemonte. — Dopo venuta in luce la prima puntata se ne pubblicherà ora una ora due per settimana, per modo che tutta l'opera sia compilata in 2 anni circa, e così in breve tempo e con modicissima spesa si potrà avere un'Opera voluminosa, oramai indispensabile alla colta gioventù.

Rettifica. Nella Cronaca di Sabato scorso là dove è discorso del banchetto dell'Associazione agraria invece delle parole canonico Bellotti leggi teologo Cellotti.

# AL PUBBLICO ITALIANO

## GLI EDITORI DI QUESTO GIORNALE

Coll'indirizzo ai nostri Associati inserito nel n° 26 (26 giugno scorso) abbiamo già fatto conoscere come noi procedemmo nell'adempimento delle nostre promesse, e quali difficoltà incontrammo per ottenere il nostro scopo, quello cioè di proseguire una tale pubblicazione stata desiderata e favorevolmente accolta in Italia, là dove potè penetrare. E mostrammo come tale difficoltà, in specie quella della mancanza d'un sufficiente numero d'associati per sostenerne le gravose spese, ci facesse dubitare di non poter proseguire negli anni successivi; così pure mostrammo come, benchè non animati da uno spaccio numeroso di copie, non ci scoraggiavamo, e perseverammo anzi nel migliorare ove per noi si potè, ed il miglioramento delle incisioni è evidente. Nè restammo mai addietro nella prontezza, e ciò vien provato anche dall'ultimo nostro numero e dal presente, ove gli avvenimenti felicissimi testè fra noi accaduti sono già effigiati e descritti, essendo ora noi in grado di produrre il disegno di un fatto accaduto oggi nel foglio che per avventura si dovesse pubblicar la domane, avendo sempre in pronto disegnatori ed incisori; così la sera del 4 in Genova di cui avemmo un disegno al 9 si trova in questo foglio; e gl'intelligenti devono conoscere a qual gradosi possa prezzare tale celerità di lavori. Non crediamo quindi che da noi nulla siasi ommesso per rendere utile, piacevole, interessante e desiderato il nostro periodico, nè ci lagneremo ora se i nostri sforzi non furono coronati onde poter proseguire, riconoscendo negli impedimenti il principale, quello della forza maggiore, come dimostreremo.

Dopo il suddetto nostro ragionamento fatto in fine di giugno, ci correva l'obbligo di darne un altro per annunziare se le sorti del nostro periodico avessero cangiato e migliorato, giacchè in esso ponevamo in dubbio che ne potessimo proseguire la pubblicazione, e il dovevamo fare, perchè da ogni parte eravamo sollecitati di proseguire, ed eravamo pressati ad una decisione; ma noi credemmo opportuno differire la pubblicazione di questo nostro avviso fino agli ultimi mesi dell'anno, perchè eventi imprevisi potevano contribuire alla nostra deliberazione. Nè ci siamo ingannati, giacchè uno dei più importanti provvedimenti testè fatti dall'ottimo nostro sovrano il re Carlo Alberto, quello di una provvida legge per la stampa, colla quale una maggior larghezza è accordata agli scrittori, viene a togliere uno degli ostacoli a rendere più interessante il nostro foglio. Non era però questo il maggiore, giacchè per questo lato esso era assai favorito, e forse una maggior larghezza nella redazione potrebbe per avventura essergli nociva coll'impedire vieppiù ch'esso abbia libero accesso ove finora non lo potè ottenere. Quindi è che sollecitati, come siamo, di proseguire la nostra pubblicazione da chi, non conoscendo bene questo genere di lavori, reputa che lo spaccio di tre o quattro mila copie possa bastare a sostenere le spese che occorrono, crediamo opportuno di dare un prospetto delle spese necessarie, e ciò che si richiederebbe fra noi per poter sostenere senza grave perdita una tale intrapresa, e da questa dimostrazione il pubblico giudicherà se noi mancammo di zelo e di coraggio nell'assumerla, fidando nelle proprie forze, e sperando nel concorso dei nostri connazionali, nè mai dubitando che questo foglio fosse impedito di poter liberamente circolare in ogni parte d'Italia.

Per non ripeterci preghiamo chiunque non abbia avuto conoscenza del citato nostro ragionamento, inserito nel numero 26 di questo giornale, di farne lettura. — Vedrassi che ivi è detto che in Francia ed in Inghilterra simili pubblicazioni hanno numerosi associati, qual 20 e qual 40 mila. Con questi soli si possono mandare avanti simili intraprese. Noi però non agognavamo a tanto, e sperammo solo che Italia ne avrebbe certamente fornito almen 10m., coi quali noi avremmo potuto proseguire la nostra pubblicazione anche con nostro vantaggio pecuniario. Ed un tal numero si sarebbe in gran parte, se non totalmente, al certo ottenuto se non ne era impedita l'introduzione nel Regno Lombardo-Veneto, nel Ducato di Parma e nel Regno delle Due Sicilie, nel quale fu solo ammesso nello scorso luglio. E ciò è provato dalle domande che ne avevamo dai suddetti paesi che non potemmo eseguire. Per questo motivo noi a stento giungemmo ad avere non 3500 associati come accennammo nel suddetto

nostro avviso di giugno da un colpo d'occhio dato all'elenco de' Socii, ma soltanto 3,534, come rileviamo ora positivamente dai nostri registri, comprese le copie che vengono accordate gratis, cioè:

In Torino all'ufficio del giornale e presso i librai	Copie	513
Nel rimanente degli Stati Sardi per mezzo dei librai	»	897
Ne' Regii Stati Sardi per mezzo della posta	»	295
Negli Stati Pontificii per mezzo librario e postale	»	644
In Toscana	»	237
Ne' Ducati di Modena, Lucca e Parma	»	121
Nel Regno delle Due Sicilie	»	354
Nel Regno Lombardo-Veneto	»	164
All'estero	»	91
Gratis	»	60
Totale		Copie 3,534

Mal si apporrebbe chi credesse che con un tal numero di associati si possano sostenere le gravose spese per l'esecuzione di una tale pubblicazione, come andremo a dimostrare.

Non occorre di far notare la tenuità del prezzo del nostro Giornale, il quale avendo per ogni numero 16 grandi pagine, coi 32 numeri di un anno si dà la materia di 15 bei vol. in-8° oltre a circa 1000 incisioni, e non costa che 30 fr., mentre altri giornali che hanno solo 4 pagine, cioè la quarta parte del nostro e senza incisioni, costano poco meno, poichè non v'è giornale di tal dimensione che non costi dalle 20 alle 50 lire annue; ma una simile tenuità di prezzo, principale incentivo allo spaccio del giornale, non si può sostenere che mediante un gran numero di associati. Perchè le gravosissime primitive spese de'disegni, incisioni, compilazione, composizione, divise su un vistoso numero di copie, divengono minime per ogni copia; al contrario gravitando su poche migliaia divengono carissime per ogni copia, a tal, che superate le prime spese per le quali occorre la vendita di 7000 copie, ogni migliaio di copie in seguito, per le quali non si avrebbe più che la spesa di carta e stampa, produrrebbe un beneficio di 14m. lire annue; si consideri quindi qual beneficio si avrebbe spacciandone 10,000 copie.

Le spese nostre per un anno, calcolate quelle a farsi nel corrente e venturo mese, sono, per sei mila esemplari che stampiamo, le seguenti: (si noti che ogni disegno che si fa venire da fuori o si fa qui, primamente si fa sulla carta, quindi vuol essere disegnato sul legno e poscia inciso).

1° Disegnatori su carta e su legno in Torino	L.	11,918	00
2° Incisori in Torino	»	26,624	00
3° Direzione, redazione e collaborazione in Torino	»	10,982	65
4° Collaboratori esteri, corrispondenti centrali, loro retribuzione personale e loro spese per disegni, manoscritti procurati	»	12,981	60
5° Legno bosso per incidere, sua preparazione, utensili ed altre spese del laboratorio di incisione	»	2,378	83
6° Incisioni e clichés acquistati dai giornali inglesi e francesi	»	7,916	33
7° Stampa e carta dei 32 numeri	»	50,712	73
8° Spese d'ufficio, di locali, di giornali esteri, di posta, di corrispondenza, contabilità ed esazione	»	5,500	00
9° Piegatura, fasciatura, spedizione, avarie	»	1,236	80
Totale, spesa per un anno		L.	128,251

oltre le spese primordiali della stampa di molte migliaia di manifesti, e numero di saggio e cartelloni, di tre viaggiatori che percorsero durante 3 mesi tutta l'Italia per divulgarli, inserzioni nei giornali, ecc., che ascendono a L. 14,070 10.

La vendita di 3300 copie del Giornale a lire 30 annue, le quali per li sconti a librai ed altri distributori restano per noi ridotte a 20, produce ll. 66,000, quindi una perdita

incontestabile in quest'anno di 62,251. Perdita che non ci sgomenterebbe se il nostro giornale avesse l'accesso in tutte le parti d'Italia, perchè ciò che non si ottenne nel primo anno, si avrebbe nei seguenti a mano a mano che fosse vieppiù conosciuto: e così accadde anche per l'Illustration francese. Ma senza che le porte sieno aperte al nostro giornale in ogni Stato d'Italia, non è probabile che noi ci attendiamo di proseguire: a meno che nelle parti ov'è ammesso attualmente si aumentassero gli Associati a segno che potessimo riunirne almeno 6000, tanti che appena bastano a coprir le spese. E noi lo dobbiamo sperare se abbiamo da trarre argomento dalle continue sollecitazioni che da ogni parte ci vengono fatte di proseguire, accertandoci che ovunque il giornale piace, e si deplora che abbia a cessare. Questo aumento lo dobbiamo anche sperare pel maggiore interesse che prenderà d'ora innanzi specialmente nella Cronaca, in conseguenza delle concessioni ora fatte dal nostro Sovrano sulla stampa. Quindi invitiamo tutti quelli che associandosi vogliono concorrere a sostenere la pubblicazione di questo giornale, quale noi procureremmo di vieppiù migliorare in tutto, di prontamente dare la loro sottoscrizione; e preghiamo i nostri corrispondenti di prontamente trasmetterci le loro domande. Le quali riunite, se ci giungeranno non più tardi del 15 dicembre e formeranno il numero non minore di 6000 associati, noi progrediremo nella nostra pubblicazione e ne daremo l'avviso nell'ultimo foglio, siccome avviseremo, se, mancanti del detto numero, dovrà cessare. È anche fra le cose probabili che possa essere ammesso pel venturo anno ove non lo è attualmente, ed allora è molto più facile il suo proseguimento, poichè ognuno vede che se ogni parte d'Italia somministrasse tanti associati quanti ne somministrarono gli Stati Sardi, cioè . . . . . 1703 si otterrebbe l'intento; poichè il Regno Lombardo-Veneto, con egual numero, anzi maggiore, di popolazione, ne darebbe un'egual quantità . . . . . 1700 Gli Stati Pontificii quasi altrettanti . . . . . 1500 Il Regno delle due Sicilie popolato di 8 milioni . . . . . 3000 La Toscana in proporzione almeno . . . . . 500 Nei Ducati di Parma, Lucca e Modena insieme . . . . . 450 Si avrebbero . . . . . 8805

Un altro mezzo di progredire, noi proponiamo quello che 100 azionisti concorrano con 400 fr. annui, pagabili a 100 franchi anticipati ogni trimestre, a sostenere l'impresa a rischio comune di utile e perdita in proporzione di azioni. Se si ottengono i sovra indicati associati, non occorrerà nemmeno lo sborso del primo trimestre, poichè si ricavano le spese, e più un beneficio di oltre 24/m. franchi da dividersi. Se si ottengono solo 6000 associati vi è da coprire le spese; se saranno di meno, ogni azione concorrerà nella sua tangente di perdita da noi guarentita non maggiore di L. 400, sottostando noi al di più. Se per dare all'Italia una pubblicazione non ancora tentata, ci arrischiavamo noi ad una perdita così vistosa, non è a credere che non si rinvengano in Italia 100 zelanti promotori di sì utile pubblicazione che vogliano rischiare il minimo capitale di 400 franchi, il quale, se vi è probabilità di perderlo, vi è pur quella che produca un beneficio del 50 p. % senza nemmeno esporlo, poichè se si ottengono 8000 associati, si avrà un beneficio di circa 24/m. franchi, quali divisi fra 100 azioni, daranno oltre a 200 fr. caduna in ogni peggior evento, quel capitale gli azionisti lo riavranno nella divisione delle copie che rimarranno invendute.

Resta ora a vedere se si otterrà questa sottoscrizione per cui invitiamo chiunque voglia acquistare azioni, di scriverci prontamente onde la domanda ci giunga non più tardi del 15 dicembre, e ciò è assai facile, poichè ogni numero, e così il presente, giunge in ogni punto della penisola nello spazio di otto giorni, per la posta, anche per condotta ordinaria, vi arriva pel fin corrente, onde le lettere di domande di azioni e di copie ci possono tutte pervenire per detta epoca.

Noi intanto saremo paghi di non aver lasciata veruna via intentata per non privare i nostri connazionali di una pubblicazione utile ed istruttiva, e che non può a meno di onorare la tipografia italiana.

G. Pomba e Comp.

NB. Nel ripetere quest'annunzio, per prevenire il caso che da taluno non fosse stato osservato nel numero precedente, avvisiamo che già ci sono pervenute da varie parti domande d'azioni. Avvertiamo altresì che i cento Azionisti avranno gratis la loro copia del Giornale.

## VARIETÀ.

## CANTI NAZIONALI (1).

Che cosa è un canto nazionale? Non è l'espressione di un privato affetto, non un dolore, nè una gioia, nè una speranza che agiti il cuore di persona bisognosa di sfogare l'animo suo. In quel canto l'ispirazione procede sì dallo spettacolo delle cose esterne come dai moti interni delle passioni, ed entra massimamente in quello spettacolo il sentimento di un popolo a cui partecipa lo stesso cantore, destato da qualche pubblico interesse.

Onde siffatti canti non possono generarsi dalle fantasie, quando il popolo non ha la coscienza di se stesso, quando compreso dalla Tirannide, non che significare il dolore e l'odio, è incapace, guasta essendo la sua natura, di formare un nobile pensiero, e dar pascolo ad un elevato affetto. E il canto nazionale differisce in questo dal popolare, che l'uno richiede la libertà, qualunque esser voglia il suo confine, e l'altro può nascere nelle condizioni le più dolorose di un paese, quando versi sopra argomenti estranei alla politica, come d'amore, di vendetta e di guerra. E in questo caso la poesia è popolare, cioè comune, volgare, generale, ma non popolare in senso di nazionale, cioè rampollata dalle viscere della nazione di cui tiene per le affezioni, per gli istinti, per l'indole, per gli interessi, per quel subito concitamento all'apparir di qualche gioia o dolore, che commuove universalmente gli animi.

Beranger è cantore popolare e nazionale ad un tempo, ma più sovente popolare, dipingendo e fomentando i vizi delle moltitudini, come i facili amori, le orgie, le immoderate rievazioni, ed anche lo spregio delle cose divine. Nè vorrei che gli Italiani prendessero ad imitarlo, ai quali sarà certo più acconcio Körner, che destava alla sommossa e alla guerra gli Alemanni contro l'oppressione straniera, ed esprimeva con ardenti parole sensi degni dell'antico Simonide, adoperando la sua spada a cui rivolse, come a sua sposa, un cantico sublime, mentre la sua penna era come una tromba di guerra.

Ecco il modello per gli Italiani. Abbondiamo troppo di poeti cianciatori, di tessitori di baie, di sdolecinati vagheggini, di verseggiatori abietti e cortigiani, di codardi adulatori in versi. Oggi vogliamo la poesia civile e nazionale; e chi la scrive, allorché abbia l'animo temprato a forti sentimenti e sappia interpretare il cuore di un gran popolo, e valga ad animarlo ed infondergli qualche gran pensiero, è d'uopo che dica e faccia, che si mescoli a quel popolo, onde partecipare ai suoi bisogni e alle sue speranze, e sia uomo di mente e d'azione. Volete imitare i Greci? Körner imitoli. Eschilo, Simonide, Tirteo alternavano le pugne cogli scritti, e poetando alimentavano l'amor patrio, ridevano le impressioni ricevute nelle battaglie, nelle assemblee, nei tumulti, e preparavano i cuori e le menti ad idee ed affetti ognor rinascanti per conservare la sacra fiamma della libertà. La spada e la penna siano le folgori del poeta italiano per la difesa della patria. Si accoppiò l'estro alle virtù civili, come fece Alighieri. Orazio abbandonò lo scudo nel campo, perchè molle poeta, nato a piaggiare Augusto e Mecenate in tempi che la libertà e la divina mente dell'uomo furono prostitute al fasto d'un grande impero.

Non sorge un poeta nazionale che quando la nazione si mostra in qualche grande atto: allora si spiega un cantico come quello di Rouget de Lille, che col nome di Marsigliese tuonò fra i cannoni, si avvolse fra il lampo delle spade e il fumo delle battaglie, fece scaturire eserciti dal terreno, e ne fu la Francia così profondamente commossa, che udito quel cantico anche a' di nostri, negli studii della pace e dell'industria, fa balzare i cuori, fa fremere armi, e impallidire i nemici della libertà.

Poeti, che dopo i gemiti diffusi dal Filicaja e dal Testi sulla nostra perduta indipendenza, ripigliate il canto, confortati dall'ombra del grande Alfieri, vasta e sublime materia si porge alle vostre imaginations. Non avete ad animare ossa di estinti, come un giorno Ezechiello: le ossa sono animate, lo spirito di Dio è sceso nell'Italia, il suo verbo si è diffuso come un fuoco per tutte le sue vene: fu pronunciato da Pio IX: si vanno suscitando e ordinando le schiere dei Maccabei, suonano le voci della patria rediviva sugli avelli di Santa Croce, il pensiero di Cola di Rienzi è migliorato ed eseguito da un gran Pontefice, l'opera di Carlo Emanuele di Savoia è compiuta da un Principe riformatore. Risorge pertanto l'Italia, e si vivifica nell'amplesso del principato col popolo.

Voi udite quest'inneggiare unanime e giulivo nelle piazze, nelle vie, nei teatri, in Roma, a Firenze, a Torino, a Genova, come il salmeggiare degli Israeliti nei monti della Giudea. E dopo l'anno inalzato a Dio, avvi più sublime inno di quello ispirato dalla libertà dispensata da un principe riformato? Le popolazioni si commuovono, si abbigliano a festa, e come in un giorno di vittoria e di trionfo, si precipitano a seminar corone sui passi dei loro governanti. Non si sparse una goccia di sangue; la gloria dei regnanti non è nella spada, ma nella beneficenza e nell'amore: si direbbe che si colorano i primi barlumi del regno di Dio sulla terra, ed è nell'Italia, in questa terra del bello, del Cristianesimo, dell'affetto, che per la prima volta l'amore subentra alla violenza, alle stragi, alla rivolta; è l'amore che detta il codice dei popoli, che segna i patti suggellati un tempo col sangue, ed oggi col bacio.

Si canti l'amore che stringe i sudditi col Sovrano, che armonizza le città, le quali depongono gli odii antichi municipali, e si dicono tutte sorelle e italiane, come si collegassero ad una crociata, la crociata dell'indipendenza. Non si dirà più che i fratelli hanno ucciso i fratelli, ma che si sono dati l'amplesso di pace e di concordia: non si mostreranno più a dito i trofei d'una città sopra l'altra, ma quei trofei saranno distrutti, scagliati in mare, sparsi al vento.

Le bandiere delle diverse città si confondono insieme: i voti concordi di una religione che unizza l'Italia risuonano in tutti i tempi. Pio IX dal Vaticano benedice tutti, egli che scosse Roma dall'oblivione dei secoli, e colla voce e coll'esempio signoreggia sovra il bel paese, fatto spettacolo alle genti.

Se l'anima del poeta non si scalda in questi solenni momenti, se non sente l'anelito di una nazione che rivive, se non sa dettar versi d'amor patrio, spezzi pur la sua cetera, si vergogni di se stesso, e si nasconda agli sguardi umani. Egli usurpò il titolo che fu dato ai propagatori dell'incivilimento.

Ma che dissi? Non si trasforma in poeta chiunque sente il soffio di Dio, quando un impeto d'amor patrio trasporta una nazione, quando avviene un mutamento straordinario di cose e di persone, quando lo spirito umano trionfa de' suoi dolori, e l'intelletto si sente libero nell'impero della ragione? Se bastava per esser poeta l'informarsi con entusiasmo delle passate glorie che illustrarono la nostra patria, crescerà maggiormente l'estro oggi, che si vede non essere stato il passato una vana promessa dell'avvenire, non aver la speranza, che costa sangue e lagrime agli Italiani, partorite illusioni, esser cessati gli scherni che a noi fruttava la gloria degli avi, riconquistare l'Italia gli omaggi delle nazioni, ed aspirare al primato civile e morale del mondo.

Non si canti più con vana blandizie le bellezze del nostro cielo: sono troppo ricantate: ma si dica che non ammolirono gli spiriti, che ornando le nostre città, abbellirono non sepolcri di morte, ma santi altari di libertà, di quella libertà incontaminata, che nacque dal desiderio dei popoli, e fu coronata dalla magnanimità dei governanti. E il poeta in vece di volgersi, come nei tempi del servaggio e dell'oppressione straniera, ai trastulli dell'Arcadia, insegni all'Italia ad esser forte e moderata, e tutelare la propria indipendenza, infiammi viepiù il cuore dei Principi di quel santo fuoco che già li mosse al beneficio del progresso, nutrisca in tutte le città quel sentimento di patria, che dopo l'onta dei secoli le va rigenerando, e le veste di quel fulgore, che le fa splendere come gemme nella corona d'Italia.

Ma già da tutte parti s'innalzano canti nazionali, e sia lecito anche a me di unire la mia voce alle voci di tanti generosi ingegni, non essendo nuovo in quell'affetto, e l'io scontai in altri tempi con dolori e sacrifici.

## LE TRE SORELLE

## ODE.

Tre donne colla chioma  
Di torri inghirlandata  
Torin, Firenze e Roma  
Fede si son giurata  
Di vivere sorelle  
Libere, forti e belle.

Colei che il Nazareno  
Adora in Campidoglio  
Sentiva Dio nel seno  
Piena di santo orgoglio,  
Nudriva un fior giocondo  
La libertà del mondo.

Ne' suoi misteri assorta  
Dal sacro velo è uscita,  
Colei creduta morta  
Italia empie di vita,  
La terra se n'appaga  
D'un gran destin presaga.

Del vago Arno la donna,  
Di lei tradita amica,  
Immemore la gonna  
Dei fior ripiglia antica,  
Sdegnosa ognor del vile  
Servaggio, ognor gentile.

Non più il medico giogo  
Teme, ha un signor clemente:  
Del martir frate il rogo  
Diè un' aquila possente  
Ch'or le sue penne spande,  
Si fa temuta e grande.

Si leva la guerriera  
Ch'ebbe sull'Alpi culla.  
Le suore adulte, ell'era  
D'imperio ancor fanciulla,  
Crebbe e sull'altre suore  
Alzò senno e valore.

Invitta e solitaria  
Spiegava il suo vessillo,  
E fea suonar per l'aria  
Quel secolare squillo  
Onde l'Italia in riva  
All'Eridan fu viva.

A piè di Roma il brando,  
Suo fulmine deponè,  
Firenze trionfando  
Lo copre di corone  
Raccolte in sulla fossa  
Che di Ferruccio ha l'ossa.

Lunga, pasciuta speme  
D'indomite memorie  
L'involucro già preme  
Delle passate glorie,  
Vola e di luce inonda  
La vita sua seconda.

L'italo cor, già chiuso  
A gaudio cittadino,  
Desto esultò diffuso  
Per l'Alpe e l'Apennino,  
Del doppio mar sul flutto  
Sperse l'antico lutto.

E il riso che l'avverso  
Stranier sì dolce ammalia,  
Riso onde il cielo è asperso  
E fece serva Italia  
Par folgore che scocchi  
Perchè nessun la tocchi.

O patria mia, non dice  
Quest'esultanza nuova  
Che un oppressor felice  
Si muta e si rinnova,  
Ma che non temi il danno  
D'empio servile affanno.

A chi pietoso chiama  
Il tuo gioir fallace,  
A chi tuo danno brama  
E cova guerra in pace,  
Addita Roma e Pio,  
Torin, Firenze e Dio.

Possa additar con loro  
Altre sorelle ardenti  
All'ombra d'un alloro  
Concordi, onnipossenti,  
Sgombro di fosco velo  
Da borea ad austro il cielo!

Allor di gloria il canto  
Fia di natura grido  
Che come premio al pianto  
Suoni di lido in lido,  
E nel tuo cor s'acqueti  
Ebbro di giorni lieti.

Secura nel periglio,  
Vincente nel contrasto,  
Sublime nel consiglio,  
Forte d'impero vaslo  
Sarai per pace e guerra  
Primiera in sulla terra.

LUIGI CICCONI.

## Rebus



## SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il giorno 5 novembre del corrente anno lascia dietro sè incancellabile ricordanza.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.— Con permesso.

(1) Quest'articolo si vende separato dal libraio Schiapatti.